

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Scienza Politica

**L'INSTAURAZIONE DELLA DEMOCRAZIA
NEI PAESI DELLA PRIMAVERA ARABA:
IL RUOLO DEI MEDIA**

Relatore
Prof. Raffaele De Mucci

Candidato
Benedetta Di Costanzo
Matr. 063302

ANNO ACCADEMICO 2011 – 2012

Indice

- Introduzione..... pag. 3
- Capitolo 1: Le condizioni favorevoli alla democrazia..... pag. 17
- Capitolo 2: I media *prima* della Primavera Araba..... pag. 29
- Capitolo 3: I media *nella* Primavera Araba pag. 40
- Conclusione: Le persone, non i media, sono gli strumenti della rivoluzione pag. 50
- Bibliografia pag. 57
- Sitografia..... pag. 59

Introduzione

Il tema di questa tesi sono le modalità assolutamente innovative ed originali con cui si sta svolgendo la cosiddetta Primavera Araba, mirante all'instaurazione della democrazia nei Paesi arabi. Ruolo fondamentale nel diffondersi delle rivolte è stato giocato dai mezzi di comunicazione di massa.

Primavera Araba è un'espressione di origine giornalistica utilizzata principalmente dai media occidentali¹ per indicare una serie di proteste ed agitazioni cominciate alcune già durante l'inverno 2010/2011 ed in parte tuttora in corso nelle regioni del Medio Oriente, del vicino Oriente e del Nord Africa, e recentemente estese anche nel Corno d'Africa. I Paesi maggiormente coinvolti dalle sommosse sono l'Algeria, il Bahrein, l'Egitto, il Gibuti, la Giordania, la Libia, la Siria, la Tunisia e lo Yemen, mentre ci sono stati moti minori in Arabia Saudita, Iraq, Kuwait, Marocco, Mauritania, Oman, Somalia e Sudan.

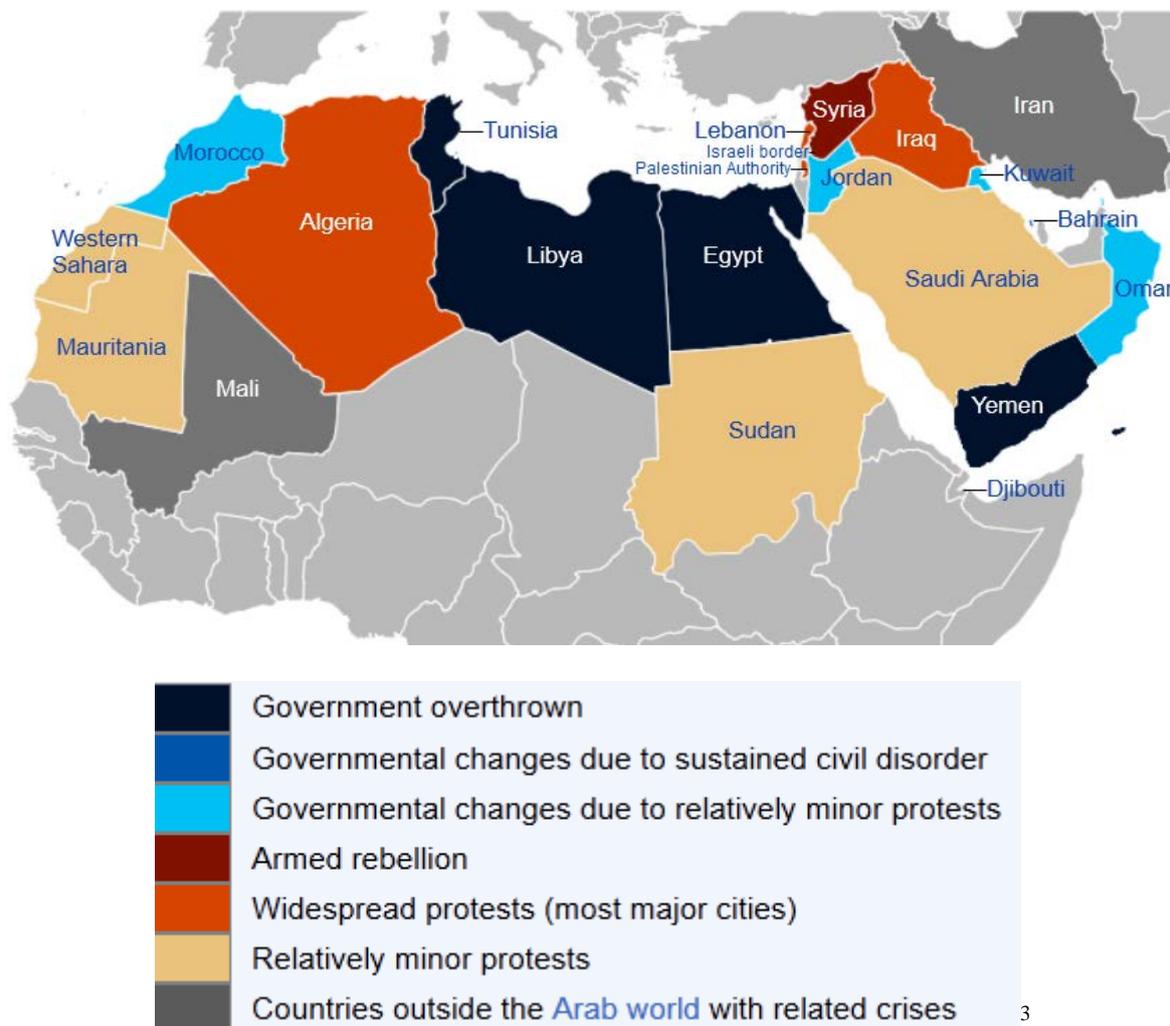
Le cause delle rivolte sono innumerevoli, tra cui la corruzione dei regimi autoritari che governano i Paesi in questione, le continue violazioni dei diritti umani, civili e politici, la mancanza di libertà e l'estrema povertà in cui versano questi popoli.

Bisogna, però, fare attenzione a non cadere nella tentazione delle generalizzazioni. Pur avendo alcune caratteristiche in comune (l'elemento religioso, per esempio, è ricorrente), i paesi coinvolti nella Primavera Araba hanno storie e situazioni anche molto diverse tra loro; gli stessi regimi che li governavano (o li governano) avevano (o hanno) elementi peculiari (dittature o semi-dittature, militari e non) e le reazioni alle proteste e alle manifestazioni sono state differenti, come differenti sono i sistemi economici: per ciascuno, dunque, è necessaria un'analisi specifica e una corretta

¹ L'espressione "Primavera Araba" venne utilizzata per la prima volta dal giornalista Marc Lynch, in un articolo pubblicato su *Foreign Policy* il 6 gennaio 2011 intitolato "Obama's Arab Spring" (http://lynch.foreignpolicy.com/posts/2011/01/06/obamas_arab_spring). Inizialmente è stata utilizzata per i sollevamenti che hanno portato a cambiamenti di regime in Tunisia ed Egitto come un termine di speranza che un effetto domino potesse condurre a simili cambiamenti anche negli altri Paesi arabi. Il termine "primavera" era già stato utilizzato altre volte nella storia: si fa riferimento alla Primavera di Praga, il sollevamento popolare democratico del 1968 nella Cecoslovacchia comunista, e alla Primavera dei Popoli (in tedesco *Völkerfrühling* e in francese *Printemps des Peuples*) che gli storici hanno utilizzato per indicare le rivoluzioni del 1848 in Europa. Comunque, molti intellettuali arabi non condividono l'espressione "Primavera Araba". Il giornalista libanese Rami G. Khouri ha scritto sul *Daily Star* del 17 agosto 2011 che il termine è «completamente inappropriato [...] Il termine non è utilizzato da quegli uomini e donne coraggiosi che sono scesi nelle strade manifestando e morendo. Ogni volta che incappo in un tunisino, egiziano, libico, siriano o yemenita domando loro con quale termine si riferiscono alle loro azioni politiche e loro mi rispondono "Rivoluzione"». (<http://www.dailystar.com.lb/Opinion/Columnist/2011/Aug-17/Drop-the-Orientalist-term-Arab-Spring.ashx#axzz26iOPItUa>)

contestualizzazione². Inoltre, essendo un processo ancora in essere, non si possono trarre molte conclusioni.

La mappa illustra bene la situazione attuale nei Paesi coinvolti:



Segue un'analisi dettagliata degli eventi, Paese per Paese⁴:

Paese	Data di inizio	Stato delle proteste	Risultato	Numero di morti	Situazione
Tunisia	17 dicembre 2010	Rovesciamento del governo il 14 gennaio 2011	<ul style="list-style-type: none"> Rovesciamento di Zine El Abidine Ben Ali, che fugge in esilio in Arabia 	338	Rovesciamento di governo

² Enciclopedia Treccani

(http://www.treccani.it/scuola/maturita/terza_prova/storia_contemporanea_in_immagini/20_2012.html)

³ Fonte: http://en.wikipedia.org/wiki/Arab_Spring, mappa aggiornata al giugno 2012.

⁴ Dati da Enciclopedia Treccani

(http://www.treccani.it/scuola/maturita/terza_prova/storia_contemporanea_in_immagini/20_2012.html) e da Camera dei Deputati: I più recenti sviluppi della "Primavera Araba"

(<http://www.camera.it/561?appro=458&I+pi%C3%B9+recenti+sviluppi+della+%22Primavera+araba%22+%28Libia%2C+Tunisia%2C+Egitto.+Yemen+e+Bahrein%29>)

			<p>Saudita</p> <ul style="list-style-type: none"> • Scioglimento della polizia politica • Dissoluzione del RCD⁵, ultimo partito al governo in Tunisia • Rilascio dei prigionieri politici • Elezioni per l'Assemblea Costituente il 23 ottobre 2011⁶ 		
Algeria	28 dicembre 2010	Finite nel gennaio 2012	<ul style="list-style-type: none"> • Promesse di miglioramento da parte del Presidente Bouteflika • Abrogazione dello stato di emergenza, in atto da 19 anni 	8	Forti proteste
Libano	12 gennaio 2011	Finite il 15 dicembre 2011	<ul style="list-style-type: none"> • I manifestanti chiedono l'abolizione del sistema confessionale in vigore dal 1943 e si oppongono alla corruzione e al clientelismo diffusi 	0	Proteste e cambi di governo
Giordania	14 gennaio 2011	In corso	<ul style="list-style-type: none"> • Re Abdullah II destituisce il Primo Ministro Rifai e il suo gabinetto e incarica Primo Ministro Bakhit, già premier dal 2005 al 2007 • Alcuni mesi dopo, il re Abdullah rimuove dalla carica di Primo Ministro anche Bakhit con il suo gabinetto dopo le proteste per i lenti progressi sulle promesse di riforma • In aprile 2012, poiché le proteste 	4	Proteste e cambi di governo

⁵ Il Rassemblement Constitutionnel Démocratique (RCD) è stato il partito di governo in Tunisia dal momento della sua formazione nel 1988 fino alla sua dissoluzione nel 2011 in seguito alla Rivoluzione del Gelsomino.

⁶ Il panorama politico in vista dell'importante appuntamento elettorale si presentava caratterizzato da estrema frammentazione. La consultazione, riconosciuta anche dagli osservatori come sostanzialmente corretta e svoltasi pacificamente, ha visto l'affluenza alle urne di quasi il 70% degli aventi diritto. Le elezioni hanno sortito la vittoria di Ennahdha, il partito di orientamento islamico moderato, che ha avuto più del 40% dei consensi, conquistando 90 dei 217 seggi dell'Assemblea Costituente. La formazione del governo è stata prevista dal *leader* storico di Ennahdha, Gannouchi, in tempi molto brevi.

			continuano, il nuovo Primo Ministro Al-Khasawneh si dimette e il re nomina Primo Ministro Fayez al-Tarawneh		
Mauritania	17 gennaio 2011	In corso	<ul style="list-style-type: none"> • Proteste contro il governo per il caro-vita e le precarie condizioni economiche in cui versano gli abitanti 	3	Proteste minori
Oman	17 gennaio 2011	Finite nel maggio 2011	<ul style="list-style-type: none"> • Concessioni economiche dal sultano Qaboos • Tre rimpasti di gabinetto in 10 giorni nel febbraio-marzo 2011 • Concessione di maggiori poteri al consiglio legislativo 	2/6	Proteste e cambi di governo
Arabia Saudita	21 gennaio 2011	Proteste in corso nelle province orientali; campagne per i diritti delle donne in corso ⁷	<ul style="list-style-type: none"> • Concessioni economiche dal re Abdullah • Elezioni municipali a suffragio universale maschile il 29 settembre 2011 • Re Abdullah promette l'elettorato attivo per le donne per le elezioni municipali del 2015 e la possibilità di essere nominate nello Shura Council⁸ 	18	Proteste minori
Egitto	25 gennaio 2011	Rovesciamento del governo l'11 febbraio 2011	<ul style="list-style-type: none"> • Rovesciamento di Hosni Mubarak, condannato all'ergastolo per aver ordinato l'uccisione dei manifestanti in piazza • Dimissione del Primo Ministro Nazif e, 33 giorni dopo, del suo successore Shafik 	846	Rovesciamento di governo

⁷ In particolare per il diritto di elettorato attivo e passivo e per il diritto alla guida.

⁸ Lo Shura Council (Assemblea Consultiva dell'Arabia Saudita) è l'organo consultivo dell'Arabia Saudita. Ha poteri limitati: non può approvare le leggi, potere riservato al re, ma deve limitarsi a proporre al re. E' composta da 150 membri, nominati dallo stesso re.

			<ul style="list-style-type: none"> • Trasferimento del potere alle Forze Armate • Sospensione della Costituzione e scioglimento del Parlamento da parte delle Forze Armate • Scioglimento dello State Security Investigation Service⁹ • Scioglimento del Partito Democratico Nazionale¹⁰, partito al governo in Egitto dal 1978, e trasferimento dei suoi beni allo stato • Gravi accuse a Mubarak, alla sua famiglia e ai suoi ministri¹¹ • Abolizione dello stato di emergenza che durava da 31 anni • Elezioni democratiche per il nuovo Presidente dell'Egitto; elezione di Mohamed Morsi¹² 		
Yemen	27 gennaio 2011	Rovesciamento del governo il 27 febbraio 2012	<ul style="list-style-type: none"> • Firma di un accordo di transizione in base al quale Ali Abdullah Saleh accetta di uscire di scena; immunità concessa a Saleh con tale accordo • Dimissioni del Primo 	2.000	Rovesciamento di governo

⁹ L'SSI era la principale autorità investigativa nazionale. Era l'apparato di sicurezza del Ministero degli Interni e aveva il ruolo di controllare i gruppi di opposizione, sia quelli armati che quelli pacifici, e di monitorare le reti sotterranee degli estremisti islamici.

¹⁰ Il Partito Democratico Nazionale detenne un potere incontrastato dalla sua creazione nel 1978 per opera del Presidente El Sadat fino alla cacciata di Mubarak.

¹¹ Nonostante la richiesta della pena capitale da parte dell'accusa, la Corte d'assise del Cairo ha condannato Mubarak all'ergastolo perché responsabile della morte di oltre 800 manifestanti nel corso della rivoluzione che poi condusse alla sua caduta, e la stessa sorte è stata riservata al suo ex ministro dell'interno el-Adly. Violente contestazioni sono state scatenate già in aula dalla restante parte del pronunciamento della Corte d'assise, che ha assolto sei collaboratori di el-Adly per insufficienza di prove e, soprattutto, ha giudicato prescritti i reati di corruzione e abuso di potere che erano stati contestati ai due figli di Mubarak Gamal e Alaa.

¹² Morsi è il candidato presentato per le elezioni presidenziali in Egitto dal partito Giustizia e Libertà, l'espressione politica del movimento Fratelli Musulmani. La sfida al secondo turno delle elezioni si è svolta tra Morsi e Shafik, l'ultimo Primo Ministro sotto la presidenza di Mubarak. Morsi ha vinto con il 51,7% dei voti, contro il 48,3% ottenuto da Shafik. E' il primo civile ad essere Presidente dell'Egitto.

			<p>Ministro Mujavar</p> <ul style="list-style-type: none"> • Occupazione di diverse aree del territorio meridionale yemenita da parte di Al-Qaeda e rivolte sciite nel nord • Elezioni presidenziali per rimpiazzare Saleh: elezione di Abd Rabbuh Mansur Al-Hadi con il 99% dei voti¹³ 		
Djibouti	28 gennaio 2011	Finite nel marzo 2011	<ul style="list-style-type: none"> • Proteste contro il Presidente Guelleh, al potere da 12 anni e che di recente aveva approvato una norma che eliminava il limite dei due mandati 	2	Proteste minori
Sudan	30 gennaio 2011	In corso	<ul style="list-style-type: none"> • Il Presidente Bashir, al potere dal 1989 a seguito di un golpe militare e accusato dal Tribunale Penale Internazionale di crimini di guerra per il genocidio in Darfur, annuncia che non si ricandiderà alle prossime elezioni che si terranno nel 2015 	14	Proteste minori
Iraq	10 febbraio 2011	Finite nel dicembre 2011	<ul style="list-style-type: none"> • Il Primo Ministro Maliki annuncia che non si ricandiderà per un terzo mandato nel 2014 • Dimissioni dei governatori provinciali e delle autorità locali 	35	Forti proteste
Bahrain	14 febbraio 2011	In corso	<ul style="list-style-type: none"> • Concessioni economiche da parte del re Hamad • Rivendicazioni della maggioranza sciita nei confronti della minoranza sunnita • Intervento della 	99	Disordini civili sostenuti e cambiamenti di governo

¹³ Al Hadi era l'unico candidato ed era stato vicepresidente sotto il regime del Presidente Saleh dal 1994.

			<p>Peninsula Shield Force¹⁴ alla richiesta del Governo del Bahrein, considerato come un'occupazione dall'opposizione</p> <ul style="list-style-type: none"> • Capo dell'apparato Nazionale di Sicurezza rimosso dall'incarico • Rilascio del rapporto redatto dalla Commissione Indipendente di Inchiesta del Bahrein¹⁵ riguardante investigazioni sugli eventi, secondo la quale il governo aveva sistematicamente torturato prigionieri e commesso altre violazioni di diritti umani • Il governo proibisce l'ingresso in Bahrein alle organizzazioni internazionali per i diritti umani e cerca di ritardare la visita di un ispettore ONU 		
Libia	17 febbraio 2011	Rovesciamento del governo il 23 agosto 2011	<ul style="list-style-type: none"> • Mandato ONU per intervento militare finito con il ritiro delle truppe NATO • Le forze di opposizione prendono il controllo delle principali città libiche • Rovesciamento di Muammar Gheddafi, ucciso dalle forze ribelli il 20 ottobre 2011 • Assunzione del 	25.000/ 30.000	Rovesciamento di governo

¹⁴ La Peninsula Shield Force è l'apparato militare del Consiglio di Cooperazione del Golfo ed ha il compito di rispondere a qualsiasi aggressione militare contro uno dei Paesi membri del Consiglio (Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar).

¹⁵ La Commissione Indipendente di Inchiesta del Bahrein opera in Bahrein dal 29 giugno 2011 ed ha il compito di osservare gli incidenti avvenuti durante il periodo di disordini civili nel febbraio e marzo 2011 e le conseguenze di tali eventi.

			<p>potere da parte del Consiglio Nazionale di Transizione (CNT)¹⁶</p> <ul style="list-style-type: none"> • Riconoscimento internazionale del CNT come unica autorità legittima di governo in Libia • Inizio di sporadici scontri tra tribù • Elezioni per l'Assemblea Costituente e vittoria della coalizione moderata di 40 formazioni politiche di liberali ed indipendenti guidata dall'ex premier del CNT Mahmud Jibril¹⁷ 		
Kuwait	18 febbraio 2011	In corso	<ul style="list-style-type: none"> • Dimissioni del Primo Ministro Nasser Mohammed Al-Ahmed Al-Sabah • Scioglimento del Parlamento 	0	Proteste e cambiamenti di governo
Marocco	20 febbraio 2011	In corso	<ul style="list-style-type: none"> • Concessioni politiche da parte del re Mohammed VI miranti a migliorare la democrazia e lo stato di diritto • Referendum per l'approvazione delle riforme costituzionali • Rispetto dei diritti civili e fine della corruzione • Elezioni nel 	10	Proteste e cambiamenti di governo

¹⁶ A caratterizzare il post-Gheddafi, con il CNT palesemente incapace di garantire livelli accettabili di sicurezza come anche di rispettare le scadenze istituzionali previste, sono emersi elementi di inquietante continuità con il precedente regime. Assai preoccupante è anche quanto emerso sulle torture inflitte ai prigionieri accusati di lealismo verso il precedente regime, che in alcuni casi avrebbero provocato la morte dei prigionieri. Infine, le nuove autorità di Tripoli hanno fatto presente di non essere in grado di controllare le potenziali ondate di immigrazione verso l'Europa provenienti dall'Africa subsahariana e in transito nel territorio libico.

¹⁷ Nonostante le grandi preoccupazioni alla vigilia delle elezioni per la situazione di caos e di mancanza di sicurezza nel Paese, il voto si è svolto complessivamente in un clima di condivisione da parte della popolazione, e si è potuto votare nel 98% dei seggi, registrando una buona affluenza, pari al 62% degli aventi diritto. Alla coalizione di Jibril sono stati attribuiti 39 seggi sugli 80 destinati ai partiti – 120 seggi sono invece da attribuire a candidati indipendenti – mentre il partito Giustizia e Ricostruzione, vicino ai Fratelli Musulmani, ne avrebbe conquistati 17. Il carattere non tradizionale del voto libico è rafforzato dal sorprendente numero di donne elette, ben 33, ovvero più del 15% del totale dei componenti dell'Assemblea Costituente.

			novembre del 2011 sulle basi della nuova Costituzione per eleggere il Primo Ministro, precedentemente scelto su nomina dal re		
Sahara Occidentale	26 febbraio 2011	Finite nel marzo 2011	<ul style="list-style-type: none"> • Proteste contro il controllo politico del Marocco¹⁸, contro il re Mohammed VI e contro la gestione dell'estrazione delle risorse naturali 	0	Proteste minori
Siria	15 marzo 2011	In corso	<ul style="list-style-type: none"> • Rilascio di alcuni prigionieri politici • Abolizione dello stato di emergenza • Dimissioni dei governatori provinciali • Azioni militari e bombardamenti in molti governatorati della Siria • Scontri tra l'esercito del governo siriano e l'Esercito Siriano Libero¹⁹ in molti governatorati • Numerose diserzioni dall'esercito siriano e scontri tra soldati e disertori • L'esercito Siriano Libero prende il controllo di larghe fasce del territorio siriano • Formazione del Consiglio Nazionale Siriano²⁰ 	21.369-29.747	Guerra civile

¹⁸ Le proteste nel Sahara Occidentale si inseriscono anch'esse nel più ampio contesto delle proteste nel mondo arabo nel periodo 2010-2011, ma hanno ad oggetto differenti rivendicazioni. Il Sahara Occidentale, ex colonia spagnola, annesso nel 1975 dal Marocco, vede da anni la battaglia del popolo saharawi per il riconoscimento del proprio status di nazione.

¹⁹ L'Esercito Siriano Libero è il principale gruppo armato di opposizione in Siria. E' composto da soldati disertori delle Forze Armate Siriane e da volontari. Il leader del gruppo, il Colonnello Riad al-Assad, ha annunciato che l'Esercito Libero Siriano lavora con i dimostranti per rovesciare il sistema, ed ha dichiarato che tutte le forze di sicurezza che attaccano i civili sono obiettivi giustificati. L'Esercito Siriano Libero non ha obiettivi politici se non rimuovere Bashar al-Assad dalla carica di Presidente della Siria. L'Esercito Siriano Libero è composto da circa 40.000 combattenti, secondo una stima del giugno 2012.

²⁰ Il Consiglio Nazionale Siriano ha ottenuto riconoscimento internazionale e svolge il ruolo di governo siriano in esilio. Il Consiglio si batte per la fine della presidenza di Bashar al-Assad e per la creazione di uno stato democratico, civile e

			<ul style="list-style-type: none"> • Sospensione della Siria dalla Lega Araba • Supporto di 15 Paesi per un nuovo governo siriano in esilio 		
Khuzestan ²¹	15 aprile 2011	Finite il 18 aprile 2011	<ul style="list-style-type: none"> • Forti proteste, soprannominate “Il giorno della rabbia”, per il rispetto dei diritti dell’uomo e per l’indipendenza 	12	Forti proteste
Zone al confine con Israele	15 maggio 2011	Finite il 5 giugno 2011	<ul style="list-style-type: none"> • Proteste da parte dei palestinesi • I soldati israeliani avvertono con i megafoni che “Chiunque provi ad attraversare il confine verrà ucciso” 	30-40	Forti proteste
Autorità Nazionale Palestinese	4 settembre 2012	In corso	<ul style="list-style-type: none"> • Il Primo Ministro Salam Fayyad decide di dimettersi con il resto del suo gabinetto 	0	Proteste minori

Ad innescare il processo rivoluzionario sono state le popolazioni arabe, non più vittime di politiche autoritarie, ma parti attive della loro emancipazione. Hanno preso consapevolezza che la causa primaria della loro profonda povertà non ha origini geografiche e non è legata al fatto che le regioni del Nord Africa sono in gran parte desertiche e connotate da scarsità di precipitazioni e conseguente bassa produttività del settore agricolo; non deriva inoltre dalla cultura islamica che pure è da alcuni studiosi ritenuta in contrasto con il successo economico; e non è dovuta neanche all’incapacità della classe dirigente a far prosperare i loro Paesi o all’adozione in passato di strategie economiche sbagliate; ma trova origine in motivazioni politiche ed è da ricercare nelle modalità di esercizio del

moderno in Siria. La Carta del Consiglio Nazionale Siriano elenca i suoi principi guida: i diritti umani, l’indipendenza del potere giudiziario, la libertà di stampa, la democrazia e il pluralismo politico.

²¹ Il Khuzestan è una delle 31 province dell’Iran ed è nel sud-ovest del Paese.

potere, monopolizzato da una ristretta élite, che ha organizzato il sistema sociale ed economico a proprio vantaggio e a spese del popolo²².

La rivolta è iniziata in modo drammatico in Tunisia. Mohammad Bouazizi, un venditore ambulante di 26 anni, il 17 dicembre 2010, quando la polizia ha sequestrato il suo banco per futili motivi, si è dato fuoco per protestare contro il regime di Ben Ali. Quello che sembrava il gesto di un disperato si è rivelato una potentissima miccia, che ha innescato una polveriera nelle regioni che si affacciano sul Mar Mediterraneo. Nulla lasciava presagire che da lì a pochi mesi niente sarebbe più stato lo stesso²³. Negli anni precedenti il reiterarsi periodico di moti di protesta nei Paesi arabi non aveva sortito nessun mutamento. Le promesse di giustizia e di una più equa redistribuzione del reddito erano state sempre disattese con il pretesto di dover fare fronte all'emergenza del terrorismo e all'avanzare dell'integralismo di matrice islamica. Come nei restanti Paesi del Nord Africa, anche in Tunisia le richieste di cambiamento economico e sociale davano vita a proteste non coordinate e spesso locali e di breve durata²⁴. Nessuno avrebbe potuto prevedere che proprio la Tunisia sarebbe stato il primo Paese in cui gli episodi di protesta avrebbero trovato sbocco in un movimento capace di far crollare il governo, dando vita alla cosiddetta Rivoluzione del Gelsomino²⁵. In effetti da quel 17 dicembre la gente è scesa in piazza ogni giorno con l'intenzione di mettere fine ad un regime corrotto, che in trent'anni di potere non ha fatto nulla per migliorare le condizioni del suo popolo. In tempi rapidissimi si è scatenato un potente effetto domino che ha coinvolto i Paesi delle regioni

²² D. Acemoglu e J. Robinson (2012) *Why nations fail: the origins of power, prosperity and poverty*, New York, Crown Publisher.

²³ In realtà da anni alcuni studi sociologici annunciavano la valanga di collera crescente, senza essere però in grado di prevedere quando la situazione sarebbe precipitata. Si guardino in proposito Ala al-Aswani (2002) *Palazzo Yacoubian* (Imārat Ya qūbyān), Feltrinelli e Khalid al-Khamissi con la raccolta di racconti del 2007 *Taxi. Le strade del Cairo si raccontano*, il Sirente.

²⁴ L'unica eccezione fu una dimostrazione di massa nel 2005 in occasione del World Summit on Information Society nella capitale Tunisi, scatenata dall'incongruenza tra un summit dedicato alla questione della libertà di informazione e le limitazioni imposte dal governo tunisino alla libertà di espressione. (2011) Carnegie Endowment For International Peace.

²⁵ In Tunisia, e più in generale nel mondo arabo, le proteste e i cambiamenti nei governi sono chiamati "Rivolta Sidi Bouzid", dal nome della città dove scoppiarono le prime rivolte. I media occidentali parlano invece di "Rivoluzione del Gelsomino", dal fiore nazionale della Tunisia e in linea con la recente abitudine giornalistica di identificare le rivoluzioni con un colore. E come "Rivoluzione del Gelsomino" è anche conosciuta l'ascesa al potere di Ben Ali in Tunisia nel 1987. Il nome è stato riproposto per la prima volta dal giornalista tunisino Zied El-Heni, ma non è molto utilizzato nei Paesi attualmente coinvolti nelle rivoluzioni arabe. Il nome adottato in Tunisia è invece "Rivoluzione della dignità", che è una traduzione nel nome arabo ثوار كمال فروث (*Thawrat al-Karāmah*).

confinanti. Poche ma chiare erano le motivazioni fondamentali alla base delle proteste: richiesta di democrazia, dignità e lavoro; richiesta di giustizia e libertà, da parte di giovani uniti e alfabetizzati, alle autocrazie corrotte e saldamente al potere da decenni e in gran parte restie a qualsiasi tipo di apertura al cambiamento.

E' passato più di un anno dal giorno in cui Mohammad Bouazizi si è dato fuoco, numerose sono state le conquiste fatte dalle popolazioni determinate e tenaci, ma altrettanto numerosi dovranno essere gli sforzi per portare a termine il processo di instaurazione della democrazia.

L'instaurazione democratica è solo una fase di un lungo processo che ha inizio con la transizione da un regime autoritario.

Con il termine "transizione" si intende «il periodo ambiguo ed intermedio in cui il regime ha abbandonato alcuni caratteri determinanti del precedente assetto istituzionale senza avere acquisito tutti i caratteri del nuovo regime che sarà instaurato»²⁶. La transizione prende avvio dal riconoscimento dei diritti civili e politici alla base di ogni assetto democratico e si conclude nel momento in cui emerge chiaramente la possibilità concreta di instaurare una democrazia, in seguito alle prime elezioni libere, competitive e corrette tenute nel Paese. L. Morlino raccomanda un'ulteriore distinzione tra la fase di liberalizzazione e di instaurazione vera e propria. Con la prima si intende il processo di «concessione dall'alto di maggiori diritti politici e civili, mai ampi e completi, ma tali da consentire l'organizzazione controllata della società civile» al fine di allargare la base di sostegno sociale. La seconda è la fase che succede eventualmente alla liberalizzazione: è un processo che «comporta un allargamento completo e un riconoscimento reale dei diritti civili e politici; ove necessario, la civilizzazione completa della società; l'emergere di più partiti e di un sistema partitico, ma anche di organizzazioni collettive degli interessi, quali i sindacati e gli altri gruppi; l'elaborazione o, comunque, l'adozione delle principali procedure e istituzioni democratiche» rilevanti per il funzionamento del regime²⁷. Il completamento dell'instaurazione

²⁶ L. Morlino (2003) *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.

²⁷ *Ibidem*.

democratica avviene con la costruzione delle principali strutture dell'apparato statale ed il loro successivo ed eventuale consolidamento.

Intere popolazioni tra quelle che hanno dato vita alla Primavera Araba stanno ora attraversando la fase della transizione democratica, iniziata in seguito al crollo dei regimi autoritari ai quali erano fino allo scorso inverno assoggettate. I casi più eclatanti sono stati quelli verificatisi in Tunisia, Egitto e Libia. In Tunisia, Ben Ali è stato costretto alla fuga, lasciando il Paese il 14 gennaio 2011 e riparando in Arabia Saudita. In Egitto, l'anziano Mubarak, al potere da un trentennio, l'11 febbraio 2011 ha capitolato davanti alle richieste del suo popolo: decine di migliaia di giovani hanno riempito Piazza Tahrir, al Cairo, simbolo del nuovo corso arabo. In Libia il colonnello Gheddafi, accusato di genocidio e di aver praticato crimini contro l'umanità, è stato ucciso, dopo un lungo e sanguinoso conflitto, il 20 ottobre 2011 dalle forze ribelli, supportate dalle forze NATO, in seguito all'intervento militare autorizzato da una risoluzione ONU. In questi Stati si sono tenute elezioni democratiche, le prime dopo tanti anni, e la fase della transizione sembra avviarsi alla conclusione. Su questa scia, vacillano e sempre più rischiano di avvicinarsi ad un crollo definitivo anche i regimi autoritari degli altri Paesi coinvolti nella Primavera Araba.

Dahl delinea tre percorsi possibili verso la democrazia²⁸, partendo dall'evoluzione di due dimensioni: l'ammissione del dissenso, dell'opposizione, della competizione tra le diverse forze politiche e la crescita di inclusività, ovvero della proporzione della popolazione che ha titolo a partecipare, a controllare e opporsi alla condotta governativa. La prima dimensione è legata alla nascita dei diritti civili, mentre la seconda si riferisce soprattutto all'espansione dei diritti politici. Da qui le tre strade alla democrazia prefigurate da Dahl: nella prima la competizione precede l'inclusività e dunque si passa, attraverso un processo più o meno graduale, dall'egemonia chiusa all'oligarchia competitiva e, poi, alla liberal-democrazia di massa²⁹; nella seconda l'inclusività

²⁸ R. A. Dahl (1980) *Poliarchia. Partecipazione e opposizione*, Milano, Franco Angeli.

²⁹ Nel linguaggio di Dahl "egemonia chiusa" significa un regime politico caratterizzato da assenza di competizione e di partecipazione, e dalla presenza di un potere sostanzialmente assoluto di un capo; nell' "oligarchia competitiva" vi è un qualche grado di competizione tra élites ristrette in rapporti faccia a faccia; e la "poliarchia" o liberal-democrazia di massa è contraddistinta da alto grado di competizione e alto grado di partecipazione.

precede la competizione, quindi da un'egemonia chiusa si passa ad una caratterizzata da ampia partecipazione e, poi, in un secondo momento, alla democrazia di massa; infine, nella terza possibilità dissenso e inclusività crescono contemporaneamente³⁰.

Ancora, Morlino porta a considerare la centralità del ruolo degli attori nelle fasi di transizione ed instaurazione democratica, distinguendo tra attori istituzionali interni al precedente regime non democratico, cioè sostenitori dello stesso, e attori esterni ad esso, tra i quali in alcuni casi possono esservi anche attori internazionali³¹.

Protagonista assoluta dei moti rivoluzionari che scuotono il mondo arabo è indubbiamente la società civile (in qualità di attore esterno), con il suo ruolo cruciale svolto nel promuovere, guidare e sostenere le proteste, e che soprattutto nella fase iniziale ha operato senza la dirigenza dei vari gruppi islamisti, come la Fratellanza Musulmana, dalla quale sarebbe stata successivamente supportata.

Nella tradizione liberal-democratica, partendo da Tocqueville, Dahl e Hayek, la società civile viene concepita ontologicamente distinta e politicamente opposta allo Stato: è l'equilibrio tra queste due forze che rende possibile la democrazia. La società civile nel mondo arabo non ha solamente messo in luce gli abusi del potere, ma si è anche fortemente impegnata contro la marginalizzazione sociale e la povertà; ed è per questo che viene considerata un pericolo per i regimi mediorientali, soprattutto quando vi sono reali possibilità di stabilire legami con le "masse"³². Le rivoluzioni arabe, del resto, dimostrano proprio l'importanza politica di questo legame.

Facendo ancora una volta riferimento agli studi di Morlino, vengono individuate molteplici condizioni politiche e non politiche favorevoli all'avvio della prima democratizzazione³³. Verranno esaminate queste condizioni nel primo capitolo.

Nel secondo capitolo si passeranno in rassegna le condizioni di libertà dei mezzi di comunicazione, vecchi e nuovi, nei Paesi attualmente interessati nelle rivolte, prima dello scoppio di queste ultime.

³⁰ Ibidem.

³¹ L. Morlino (2003) *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.

³² Andrea Teti in F. M. Corrao (2012) *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori Università.

³³ L. Morlino (2003) *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.

Infine, nel terzo capitolo si condurrà un'analisi sul ruolo svolto dai media nella Primavera Araba.

Capitolo 1: Le condizioni favorevoli alla democrazia

La prima domanda da porsi è se davvero esistano delle condizioni che, in ogni tempo e in ogni luogo, siano in grado di favorire la transizione democratica e portare a termine il processo di instaurazione della democrazia. Le conclusioni sono ampiamente dibattute, ma si cercherà ugualmente di enucleare le più rilevanti tra le condizioni favorevoli alla democrazia emerse dagli studi politologici a riguardo.

In primo luogo, i fattori economici sembrano essere fattori determinanti: è stata elaborata la teoria secondo la quale vi sarebbe una relazione diretta tra assetto democratico e livello di sviluppo economico (industrializzazione, urbanizzazione, crescita del reddito pro capite). Di questa correlazione si possono dare tre spiegazioni: a) che la democrazia produca sviluppo; b) che lo sviluppo produca democrazia; c) che le due dimensioni vadano di pari passo³⁴. Non esiste a tutt'oggi alcuna prova schiacciante e definitiva su quale sia la risposta giusta ed inequivocabile, tuttavia numerosi sono i sostenitori della tesi dell'importanza del fattore economico. Lipset è chiarissimo: «Più una nazione è ricca, più aumentano le probabilità che essa sostenga un regime democratico³⁵». Per Huntington: «Nel lungo periodo lo sviluppo economico crea le basi per la democrazia, mentre nel breve periodo una crescita molto rapida può minare le basi di un regime autoritario³⁶». Fitoussi individua «una complementarità fra economia di mercato e democrazia, che si rafforzerebbero reciprocamente³⁷». Non differenti sono le conclusioni di Diamond: «vi è una forte relazione positiva tra democrazie e sviluppo socio-economico, misurato dal reddito pro capite, e da un indice di benessere fisico costruito mettendo insieme percentuale di alfabetizzazione adulta, tasso di mortalità infantile e aspettative di vita: tanto più alto è quello sviluppo tanto maggiore la

³⁴ L. Bonanate (2000) *Transizioni democratiche 1989-1999. I processi di diffusione della democrazia all'alba del XXI secolo*, Milano, Franco Angeli.

³⁵ S. M. Lipset (1959) "Some social requisites of democracy: economic development and political legitimacy", *The American Political Science Review*, Vol. 53, N. 1.

³⁶ S.P. Huntington (1998) *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino

³⁷ J. P. Fitoussi (2004) *La democrazia e il mercato*, Parigi, Grasset & Fasquelle

probabilità di un governo democratico stabile³⁸». Leggermente distante dalle precedenti e basata su un'analisi empirica su un campione di 135 Paesi tra il 1950 e il 1990, la conclusione di Przeworski, che mette in evidenza come una democrazia, dopo essere stata instaurata a volte per motivi anche casuali – ad esempio, la decisione di un leader o di un gruppo di leader democratici – possa giungere a consolidarsi innescando un processo di sviluppo economico. I fattori economici che Przeworski considera nella sua analisi sono la crescita di reddito pro capite e una buona performance economica misurata essenzialmente da una bassa inflazione e riduzione di disuguaglianze di reddito³⁹. Di contro, sempre facendo riferimento al fattore economico, gli studi di Boix mostrano che in Paesi già sviluppati (e dove già vige un regime democratico), qualunque ulteriore crescita economica non ha effetti migliorativi sul livello di democrazia⁴⁰.

Bisogna in effetti riconoscere che quella del benessere economico può essere una pre-condizione accettabile ma non esclusiva, a meno di cadere nel determinismo di una causalità che precluderebbe ai Paesi con scarso benessere, o poveri, di mirare alla democrazia. Ed è esattamente ciò che gli Stati arabi stanno dimostrando: la ricchezza di una nazione non è requisito indispensabile per l'avvio della prima democratizzazione. Si analizzino in proposito alcuni dati riferiti ai Paesi MENA⁴¹ e si confrontino con quelli degli Stati europei: il Prodotto Interno Lordo dei Paesi MENA è pari a \$1.204.544.957.733, quello degli Stati europei a \$13.075.792.400.510; il reddito pro capite medio annuo in Medio Oriente e Nord Africa è di \$3.869, estremamente basso se rapportato a quello europeo che è di \$38.573; l'aspettativa di vita nella prima categoria di Paesi è di 72 anni, in Europa di 81 anni; il tasso di mortalità infantile negli Stati MENA si aggira intorno all'1,8% ed è in leggero calo, in Europa resta fermo allo 0,5%. Infine, il tasso di urbanizzazione nelle nazioni arabe è del

³⁸ L. Diamond (1992) "Economic Development and Democracy Reconsidered", *American Behavioral Scientist*, Vol. 35.

³⁹ A. Przeworski e F. Limongi (1993) "Political regimes and economic growth", *Journal of Economic Perspectives*, Vol.7, N. 3.

⁴⁰ C. Boix (2011) "Democracy, development and the international system", *American Political Science Review*, Vol. 105

⁴¹ Il termine MENA (acronimo per Middle East and North Africa) è spesso utilizzato dagli economisti per indicare una vasta regione di cui fanno parte Algeria, Arabia Saudita, Bahrain, Cisgiordania, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Gibuti, Giordania, Iran, Iraq, Israele, Kuwait, Libano, Libia, Malta, Marocco, Oman, Qatar, Siria, Tunisia, Yemen.

58%, contro il 74% degli europei⁴². Alla luce della transizione democratica attuata nei maggiori Paesi della Primavera araba, se ne deduce una mancanza di correlazione diretta tra dato economico e regime democratico. Il contrario si osserva invece in Europa con la ridemocratizzazione successiva al crollo dei regimi totalitari e al boom economico del secondo dopoguerra.

In secondo luogo, non si devono trascurare le dimensioni culturali: a partire dagli anni Cinquanta, diversi studiosi hanno cercato di isolare il complesso dei valori che rendono la cultura politica di un certo Paese più adatta per le istituzioni democratiche. Sulle tracce degli studi weberiani sulle origini culturali e religiose del capitalismo occidentale, alcuni autori⁴³ hanno creduto di trovare il denominatore comune nei valori affermatosi attraverso la religione ebraico-cristiana. In particolare, una maggiore probabilità di stabilizzare la democrazia si ha in Paesi con tradizioni religiose protestanti invece che cattoliche⁴⁴. Persino il Consiglio d'Europa specifica che «democrazia e religione non devono essere incompatibili, anzi il contrario. [...] la religione, attraverso i suoi impegni morali ed etici, i valori che sostiene, il suo approccio critico e la sua espressione culturale, può essere un valido partner della società democratica⁴⁵». Tuttavia, se la religione ebraico-cristiana non ha mai creato ostacoli alla diffusione della democrazia, la compatibilità tra religione islamica (praticata dalla stragrande maggioranza dei cittadini dei Paesi attualmente in rivolta) e democrazia è da sempre stata messa in discussione. I temi del dibattito sono molteplici e differenti e possono essere raggruppati in quattro famiglie⁴⁶. La prima è legata alla separazione tra sfera religiosa e sfera politica, che all'Islam si rimprovera di non avere mai effettuato. Infatti, secondo le parole di Lewis «nell'Islam classico non vi era alcuna distinzione fra Chiesa e Stato [...] non vi erano due poteri, bensì un potere solo, e la questione di una loro separazione non poteva neppure porsi. [...] In arabo

⁴² Dati da <http://www.worldbank.org/>

⁴³ Si veda S.P. Huntington (1998) *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino: «Esiste una forte correlazione fra cristianità occidentale e democrazia, dato che la democrazia si è sviluppata proprio nei Paesi cristiani».

⁴⁴ S. M. Lipset (1959) "Some social requisites of democracy: economic development and political legitimacy", *The American Political Science Review*, Vol. 53, N. 1.

⁴⁵ Raccomandazione 1396 (1999) *Religione e democrazia* (estratto dalla Gazzetta ufficiale del Consiglio d'Europa, gennaio 1999).

⁴⁶ L. Ozzano (2004) "Il dibattito internazionale sulla compatibilità fra Islam e democrazia: alcune tesi a favore", *Teoria politica*, Vol. 20, N. 3

classico [...] non vi era coppia di termini omologa a “spirituale” e “temporale”, “ecclesiastico” e “laico”, “religioso” e “secolare”⁴⁷». Il secondo ordine di problemi riguarda alcuni concetti politici fondamentali, in primo luogo sovranità popolare e rappresentatività, intorno ai quali si è sviluppata la teorica politica democratica in Occidente. Essi, secondo autorevoli studiosi occidentali, sarebbero del tutto assenti, o marginali, nella storia del pensiero islamico. Secondo l’efficace sintesi di Badie, nell’Islam «l’idea di sovranità popolare non ha alcun senso [...]. L’idea di rappresentatività assume a sua volta un significato particolare: essa non è più vettore di sovranità, ma solo fonte di consigli [...]. L’assemblea [...] non è portatrice di potere legislativo, che non le appartiene, né di potere di controllo dell’esecutivo⁴⁸». La terza famiglia concerne il problema dei contenuti della *Sharî’ah*, la legge religiosa islamica, e della loro applicabilità ad una eventuale democrazia islamica. La quarta ed ultima famiglia è incentrata sulla questione se la stessa legge e la tradizione islamica siano compatibili con un sistema integrato di diritti umani inalienabili, come riconosciuto nella nostra cultura. L’aspetto riguardo al quale l’Islam è più frequentemente chiamato in causa è proprio il rispetto dei diritti umani, in particolar modo dei diritti delle donne e delle minoranze religiose. Gli eventi che seguiranno le rivolte arabe in corso potranno avvalorare o smentire questa tesi dell’incompatibilità tra religione islamica e democrazia, finora ritenuta valida dalla maggior parte degli studiosi occidentali. Del resto, basti pensare, come ci fa notare Huntington, che esistono alcune ragioni che spingono a mitigare la gravità delle barriere poste dall’islamismo. Primo, un’argomentazione culturale analoga non ha retto nel passato: in un primo tempo si pensava al cattolicesimo come ad un deterrente nei confronti della democrazia o, secondo la tradizione weberiana, come ad un freno per lo sviluppo economico. I fatti hanno dimostrato il contrario. Secondo, le grandi tradizioni storiche come l’Islam sono corpi complessi di idee, credenze, dottrine e schemi comportamentali. Ogni cultura ha aspetti compatibili con la democrazia⁴⁹, così come vi è

⁴⁷ B. Lewis (1991) *Il linguaggio politico dell’Islam*, Roma, Laterza

⁴⁸ B. Badie (1990) *I due stati. Società e potere in Islam e occidente*, Genova, Marietti

⁴⁹ N. N. Ayubi (1994) *Political Islam: Religion and Politics in the Arab World* «Un’attenta analisi dei dati dimostrerebbe che la cultura islamica contiene elementi che possono essere sia congeniali sia non congeniali nei confronti della democrazia».

un grado di incompatibilità anche all'interno del protestantesimo e del cattolicesimo. Terzo, anche se la cultura di un Paese si presenta ad un certo punto come un freno per la democrazia, questo non vuol dire che la situazione non potrà cambiare nel futuro, in quanto le culture rappresentano fenomeni dinamici e non statici⁵⁰.

In terzo luogo, tra le condizioni favorevoli alla democrazia, ricordando la lezione dell'Illuminismo, altri politologi hanno richiamato l'importanza dell'esistenza di atteggiamenti e valori più precisi quali la credenza nella libertà, la disponibilità a partecipare, l'apertura alla negoziazione, al compromesso e alla tolleranza, il rispetto delle leggi⁵¹. Altri ancora hanno messo in rilievo la necessità di analizzare anche i valori e le credenze di chi fa direttamente politica, non solo dei cittadini o degli elettori. In particolare, Dahl enumera quasi esemplificativamente alcuni valori e atteggiamenti che, se presenti negli strati politicamente più attivi, favoriscono una democrazia: la credenza nell'autorità e la disponibilità ad obbedire, la credenza nelle capacità del regime di risolvere i problemi che si trova ad affrontare, la fiducia reciproca tra gli attori di un sistema politico, la disponibilità a cooperare, senza escludere la possibilità di competere, la disponibilità all'accordo e al compromesso⁵².

Tuttavia, uno dei più articolati tentativi di individuare i valori che pongono le basi culturali migliori per un regime democratico e soprattutto per una democrazia stabile, può essere considerato quello di Almond e Verba⁵³. Per questi autori, la cultura che meglio sostiene una democrazia è la cosiddetta cultura civica, la quale è caratterizzata da partecipazione, da un'attività politica vivace – che però non mette in pericolo o in dubbio l'autorità politica –, da un impegno civile moderato, dall'assenza di dissensi profondi, da fiducia nel proprio ambiente sociale, da rispetto per l'autorità, ma anche da senso di indipendenza, e da atteggiamenti favorevoli verso le strutture politiche.

⁵⁰ S.P. Huntington (1998) *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino

⁵¹ E. Griffith, J. Plamenatz e R. Pennock (1956) "Cultural prerequisites to a successfully functioning democracy: a symposium", *The American Political Science Review*, Vol. 50, N. 1.

⁵² R. A. Dahl (1980) *Poliarchia. Partecipazione e opposizione*, Milano, Franco Angeli.

⁵³ G. Almond e S. Verba (1963) *The civic culture: political attitudes and democracy in five nations*.

In quarto luogo, rilevanti sono anche le osservazioni che possiamo trarre dagli studi sul pluralismo culturale e sul pluralismo sociale: il primo fenomeno sembra prefigurare condizioni potenzialmente sfavorevoli ad un regime democratico, al contrario, il secondo rende più probabile l'esistenza e il mantenimento di un regime democratico. A dimostrazione del fatto che si tratta di due espressioni diverse e che connotano realtà sociali almeno in parte differenti, Morlino nota che «non vi può essere pluralismo culturale senza pluralismo sociale. Ma vi può ben essere il contrario, ovvero pluralismo sociale senza pluralismo culturale⁵⁴». Pluralismo sociale non si intende necessariamente riferito ad una società plurale, ovvero culturalmente divisa; può bensì connotare un «ordine sociale pluralistico» nell'ambito di una cultura socialmente e politicamente abbastanza omogenea. È questo tipo di pluralismo sociale in società culturalmente poco o affatto plurali che viene considerato il terreno più favorevole ad assetti politici democratici⁵⁵. Egitto e Tunisia sono tra le società più omogenee dal punto di vista culturale nel mondo arabo. In entrambe la stragrande maggioranza della popolazione è sunnita (la minoranza cristiana copta gioca un importante ruolo sociale, ma ha uno scarso peso politico)⁵⁶.

Diverso ancora è il pluralismo politico, rintracciabile nelle espressioni politiche intermedie (partiti, sindacati e altri gruppi di pressione diversi ed indipendenti tra loro) e anch'esso riconducibile alla categoria delle condizioni favorevoli alla democrazia⁵⁷.

Ulteriori fattori alla base dello sviluppo delle democrazie nel mondo vengono enumerati da Dahl: la dispersione e neutralizzazione dei mezzi violenti di coercizione e l'assenza di interventi stranieri esterni non favorevoli a soluzioni democratiche⁵⁸. Quest'ultima si è in effetti palesata nel mondo arabo, dove anzi, dopo la fine della Guerra Fredda, sono cresciuti in importanza i fondi a sostegno della società civile, la cui funzione era volta proprio a facilitare le transizioni democratiche. Tuttavia, l'impegno occidentale per la democrazia è stato minato dall'esclusione sia dai fondi

⁵⁴ L. Morlino (2003) *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ F. G. Gause (2011) "Why Middle East studies missed the Arab Spring: the myth of authoritarian stability", *Foreign Affairs*, Vol. 90, N. 4

⁵⁷ L. Morlino (2003) *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.

⁵⁸ R. A. Dahl (1989) *Democracy and its critics*, Yale University Press.

all'assistenza democratica sia dal dialogo politico di tutti i movimenti politici di matrice religiosa, estremista o moderata che sia, a prescindere dai contenuti dei loro programmi politici. Dunque, la volontà occidentale di slegare dalla concezione di "società civile" qualunque accezione religiosa o non puramente laica ha subordinato l'elargizione di fondi solo a quei movimenti realmente neutrali, escludendo così la maggior parte delle organizzazioni militanti nel mondo arabo. Il modo in cui viene formulato il concetto di "società civile" dalle leadership occidentali è in grado di danneggiare le prospettive per uno sviluppo democratico di una serie di interlocutori che si sono resi protagonisti delle rivoluzioni arabe, dalla gioventù islamica progressista alla sinistra sindacalista⁵⁹.

Numerosi gli studiosi che hanno messo molto efficacemente l'accento proprio sugli aspetti internazionali. Ad esempio, Whitehead concettualizza l'importanza di questo fattore riferendosi in termini di contagio, controllo e consenso alle principali forme di influenza di attori esterni verso il Paese che affronta la transizione democratica. Mentre i primi due termini specificano la forza dell'influenza del Paese estero e del suo intervento, il consenso riguarda piuttosto l'intreccio tra influenza esterna e attori interni che accettano e sposano la causa democratica. L'intreccio tra elementi interni e internazionali è sostenuto anche da Bonanate che analizza poi empiricamente la democratizzazione di un ampio campione (31 casi) di Paesi. Emerge così l'importanza delle politiche di democratizzazione delle nazioni occidentali⁶⁰.

Per capire ancora meglio l'importanza del ruolo internazionale nella diffusione della democrazia, Boix ci propone un interessante esempio con riferimenti storici: «il numero di liberal-democrazie raggiunge un picco sotto ordini internazionali governati da forze egemoni democratiche, così come avviene alla fine della Guerra Fredda, e tocca invece il fondo quando un forte potere autoritario, come quello della Santa Alleanza, controlla il sistema mondiale⁶¹». E non è forse un caso che la Primavera Araba sia iniziata proprio in Tunisia, dove significativi sono stati i rapporti intrattenuti

⁵⁹ Andrea Teti in F. M. Corrao (2012) *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori Università.

⁶⁰ L. Bonanate (2000) *Transizioni democratiche 1989-1999. I processi di diffusione della democrazia all'alba del XXI secolo*, Milano, Franco Angeli.

⁶¹ C. Boix (2011) "Democracy, development and the international system", *American Political Science Review*, Vol. 105.

con l'Europa negli ultimi due decenni (tra i tanti episodi che si potrebbero riportare, basti sapere che la Tunisia è stato il primo Stato africano dell'area mediterranea a firmare un accordo di libero scambio con l'Unione Europea, nel luglio 1995⁶²). Rimane infatti difficile smentire l'equazione proposta da un diplomatico europeo nel 2002 secondo la quale «la Tunisia sta all'Europa come Israele sta agli Stati Uniti».

Ulteriori fattori condizionanti gli esiti dell'instaurazione democratica sono la durata e il tipo di esperienza autoritaria. L'influenza e l'importanza del precedente regime non democratico sono ovvie. Le due variabili maggiormente rilevanti e tra loro connesse sono: il grado in cui un regime autoritario mobilita, organizza, controlla la società civile e le forme manipolate di partecipazione; e il grado in cui il regime riesce a disarticolare la stessa struttura sociale e a distruggere identificazioni sociali e politiche⁶³. Rispetto al primo elemento il partito unico con le sue diverse articolazioni è il principale veicolo di partecipazione. Rispetto al secondo elemento, il regime autoritario raggiunge tale risultato sia per mezzo di strutture di mobilitazione totalizzanti, come il partito unico, sia attraverso una sistematica, organizzata opera di repressione e annientamento degli oppositori, attivi o passivi, reali o potenziali. Questo elemento diventa successivamente rilevante per l'instaurazione perché rende più difficile, lenta e problematica l'attivazione della società civile, nel vuoto che si crea all'indomani del crollo autoritario, e la costruzione di nuove entità sociali e politiche. Può lasciare, in altre parole, per un tempo più o meno lungo una società civile debole, poco organizzata, poco solidale e coesa.

La durata è l'arco temporale durante il quale il regime autoritario è stato vigente. Circa l'importanza della durata, ci si può limitare solo a ricordarla in riferimento all'insieme di effetti che il semplice passaggio del tempo comporta. Fino a pochi mesi fa, risultava impressionante la persistenza dei regimi arabi nonostante la loro profonda impopolarità. Gheddafi salì al potere in Libia nel 1969; la

⁶² Entrato in vigore nel 1996, l'accordo prevedeva la soppressione progressiva delle barriere doganali. Per accettare la sfida della competitività, il governo tunisino è stato integrato in programmi di ristrutturazione riguardanti imprese e amministrazione. Dalla liberalizzazione economica ci si aspettava, in modo automatico, una democratizzazione, ma le aspettative furono deluse, almeno in un primo momento.

⁶³ L. Morlino (2003) *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.

famiglia Assad governa la Siria dal 1970; Saleh è diventato presidente dello Yemen del Nord (poi unificato con lo Yemen del Sud) nel 1978; Mubarak ha preso il potere in Egitto nel 1981; Ben Ali è giunto alla presidenza della Tunisia nel 1987. Le monarchie sono di discendenza ancora più antica, con gli Hashemiti che governano la Giordania fin dalla sua creazione nel 1920, la famiglia al-Saud a capo di un'unificata Arabia Saudita dal 1932, e infine la dinastia Alaouite in Marocco che giunse per la prima volta al potere nel diciassettesimo secolo. Proprio per la lunga durata di questi regimi, tutti gli studiosi sono rimasti sorpresi ed esterrefatti dal sollevarsi delle proteste nei Paesi arabi⁶⁴.

L'esperienza autoritaria ben difficilmente passa senza lasciare tracce profonde nella società civile. Morlino parla infatti di "tradizione ed eredità autoritarie", definendole «quei modelli di comportamento, regole, rapporti, situazioni sociali e politiche, ma anche norme, procedure e istituzioni, che sono stati introdotti o fortemente e palesemente rafforzati dal regime autoritario immediatamente precedente alla transizione democratica⁶⁵». La conclusione del celebre politologo italiano è che la graduale scomparsa delle eredità autoritarie non può essere data per scontata: atteggiamenti e credenze a livello di massa continuano ad esistere, anche quando il tempo trascorso farebbe pensare alla loro scomparsa. Proprio a causa della saldezza di tali tradizioni autoritarie, un esito positivo delle rivolte messe in atto con la Primavera araba non è garantito e molto diffuso è il timore che nulla cambi davvero e che si ripresentino, solo con un volto diverso, i vecchi schemi autoritari.

Si deve considerare anche il grado di organizzazione dell'opposizione durante il regime autoritario. Quando esiste ed è organizzata, i partiti che formano quell'opposizione potranno immediatamente occupare lo spazio politico creato dalla liberalizzazione propria delle fasi iniziali di transizione e instaurazione. Ed è esattamente questo il ruolo ricoperto in Egitto dall'organizzazione Fratellanza Musulmana.

⁶⁴ Lo scoppio della Primavera araba risulta ancora più inaspettato se si considerano altri due fattori: il complesso apparato militare al servizio del regime e il più totale controllo statale dell'economia. Si veda F. G. Gause (2011) "Why Middle East studies missed the Arab Spring: the myth of authoritarian stability", *Foreign Affairs*, Vol. 90, N. 4.

⁶⁵ L. Morlino (2005) "Spiegare la qualità democratica: quanto sono rilevanti le tradizioni autoritarie?", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, N. 2

Rustow respinge le impostazioni dei suoi colleghi che individuano una molteplicità di pre-condizioni per la democrazia, per concentrarsi su una sola di esse e che sia davvero in grado di influenzare il processo di democratizzazione: si tratta dell'unità nazionale. Essa implica «semplicemente che una vasta maggioranza della popolazione di una democrazia-avvenire non deve avere dubbi o riserve mentali per quanto riguarda la comunità politica a cui appartiene⁶⁶».

Allo stesso modo, un alto livello di alfabetizzazione (il tasso di alfabetizzazione in Tunisia è del 78%, in Libia dell'89%, in Siria dell'84%, in Giordania del 92%, nello Yemen del 62%⁶⁷), e più in generale di istruzione, la diffusione e lo sviluppo degli strumenti di comunicazione e dei mass media, che in quanto oggetto di questo lavoro verranno approfonditi in seguito, possono facilitare certamente l'instaurazione e il mantenimento di una democrazia. In proposito, potrebbe risultare significativo il fatto che proprio la Tunisia, da dove le rivolte arabe hanno preso inizio, è stata il primo Paese africano a connettersi ad internet nel 1991.

Tra le altre pre-condizioni favorevoli, si trova poi l'assenza di disuguaglianze economiche estreme: è evidente che la concentrazione di ricchezza, reddito, status sociale, conoscenze e risorse coercitive comporti anche la concentrazione di risorse politiche. Estreme disuguaglianze, inoltre, possono portare anche ad atteggiamenti di protesta da parte dei gruppi sociali più svantaggiati, ed è proprio ciò a cui si è assistito nei Paesi in cui è nata la Primavera Araba. Si prenda come esempio il caso dell'Egitto: il potere politico è stato strumentalizzato al fine di creare un'immensa ricchezza nelle mani dei detentori del potere stesso, come dimostrano i 70 miliardi di dollari accumulati dall'ex presidente Mubarak. Allo stesso modo, la privatizzazione delle imprese voluta dal regime stesso e che, nelle aspettative della popolazione avrebbe dovuto portare ad una più equa redistribuzione delle risorse, ha finito solo per creare una nuova classe di ricchissimi imprenditori, divenuti quindi ferventi sostenitori del regime e verso i quali si è successivamente scatenata l'ira delle proteste. Gli egiziani, afflitti dalla loro povertà endemica, non avrebbero potuto sopportare ancora a lungo queste estreme disuguaglianze economiche.

⁶⁶ D. Rustow (1970) "Transitions to democracy: Toward a dynamic model", *Comparative Politics*, N. 2.

⁶⁷ Dati da <http://www.worldbank.org/>

Infine, vi è un'ampia scuola che ha individuato una relazione negativa tra la dipendenza dalle risorse naturali e la democrazia, in base alla quale i Paesi le cui economie si avvalgono principalmente dello sfruttamento del petrolio (ed è il caso di gran parte del mondo arabo) favoriscono il mantenimento di regimi autoritari. Tra i sostenitori di questa tesi lo scienziato politico Ross che scrive: «quanto più petrolio i Paesi del Medio Oriente hanno, tanto più efficacemente i loro governi hanno represso i movimenti democratici⁶⁸». E' il petrolio a dare forma alle politiche dei Paesi arabi; rispetto agli stati privi di petrolio, le nazioni ricche di “oro nero” hanno più probabilità di essere governate da un dittatore. Quella di cui parla Ross è una vera e propria “maledizione del petrolio⁶⁹”. In realtà questa “maledizione” è stata smentita da una recente pubblicazione di Haber e Menaldo⁷⁰, e potrà esserlo anche dall'esito degli eventi in Nord Africa e Medio Oriente. I due studiosi criticano i sostenitori della tesi sull'incompatibilità tra risorse naturali e democratizzazione di aver basato le loro analisi su fattori casuali e su un arco di tempo eccessivamente breve e di aver trascurato le notevoli divergenze da un Paese all'altro.

Per concludere, tuttavia, le analisi sulla base di dati empirici tra la correlazione tra i fattori sopra esaminati e l'assetto democratico dimostrano che se pure una qualche correlazione vi è, si tratta di una correlazione imperfetta, che presenta numerosi casi devianti e che lascia irrisolti diversi problemi⁷¹: qual è la soglia a partire dalla quale l'alfabetizzazione, lo sviluppo dei mass media, il pluralismo, le minori disuguaglianze diventano condizioni effettivamente positive per la democrazia? Il valore di queste condizioni cambia se vi sono altri aspetti che possono essere considerati sfavorevoli ad un assetto democratico? Infine, condizioni forse necessarie non vuol dire condizioni sufficienti ed è possibile dimostrare che anche a parità di tali condizioni si possono avere esiti politici diversi, democratici e non⁷².

⁶⁸ M. L. Ross (2011) “Will Oil Drown the Arab Spring? Democracy and the Resource Curse”, *Foreign Affairs*, Vol. 90, N. 2

⁶⁹ M. L. Ross (2012) *The oil curse: How petroleum wealth shapes the development of nations*

⁷⁰ S. Haber e V. Menaldo (2011) “Do natural resources fuel authoritarianism? A reappraisal of the resource curse”, *American Political Science Review*, Vol. 105

⁷¹ L. Morlino (2003) *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.

⁷² Si veda a riguardo W. F. Haug (1967) *Der hilflose Antifaschismus (Il fascismo perplesso)*, Francoforte.

Del resto, anche Huntington aveva concluso che:

- 1) «Nessun singolo fattore risulta sufficiente a spiegare lo sviluppo della democrazia in tutti i Paesi o anche in uno solo di essi.
- 2) Nessun singolo fattore è necessario allo sviluppo della democrazia in tutti i Paesi.
- 3) La democratizzazione in ciascun Paese è il risultato di una combinazione di cause.
- 4) La combinazione di queste cause varia da Paese a Paese⁷³».

Alla luce di queste osservazioni, si passerà quindi ad esaminare più nel dettaglio il ruolo primario giocato dai mezzi di comunicazione di massa nel determinare la Primavera Araba.

⁷³ S.P. Huntington (1998) *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino

Capitolo 2: I media *prima* della Primavera Araba

In questo capitolo si prenderanno in esame la libertà della stampa, della rete e dei mezzi di comunicazione in generale nei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. La libertà d'informazione non è mai stata così tanto associata alla democrazia come nell'ultimo anno. I giornalisti con le loro cronache non hanno mai infastidito così tanto i nemici della libertà. L'assenza delle libertà civili porta necessariamente alla soppressione della libertà d'informazione, e viceversa. Le dittature temono e censurano le informazioni, soprattutto quando queste possono minarne la stabilità.

In Africa i media sono liberi in teoria; in pratica non lo sono affatto. Eppure, sebbene i fatti parlino chiaro⁷⁴, le Costituzioni dei Paesi arabi oggi in rivolta non hanno mai negato la libertà di stampa né di espressione. La Costituzione tunisina risalente al 1959 all'articolo 8 recita così: «La libertà di opinione, di espressione, di stampa, di pubblicazione, di assemblea e di associazione sono garantite ed esercitate nei termini stabiliti dalla legge». La Costituzione dell'Egitto del 1971 dedica alla libertà di stampa l'intero capitolo II, assicurandone la libertà, l'assoluta indipendenza e stabilendo il divieto di censura. Un'eccezione a tale divieto è consentita solo in caso di emergenza nazionale o in tempo di guerra (e in effetti lo stato di emergenza era in vigore in Egitto da ben 31 anni), permettendo una limitata censura su giornali, pubblicazioni e media su problemi relativi alla sicurezza generale o nazionale⁷⁵. Il Libro Verde di Gheddafi⁷⁶ per la Libia, entrato in vigore nel 1969, stabilisce che «ogni persona fisica ha il diritto di esprimere se stessa, e finanche se pazzo ha il diritto di esprimere la propria pazzia». Aggiunge poi che la proprietà pubblica dei giornali e delle stazioni radio e televisive è condizione necessaria per la libertà di parola, poiché la proprietà privata dei mezzi di comunicazione non sarebbe democratica. La Costituzione siriana promulgata nel 1964

⁷⁴ Per un approfondimento si consultino la pagina web dell'International Press Institute (<http://www.freemedia.at/home/singleview/article/middle-east-north-africa-overview.html>) e la pagina web dell'International Freedom of Expression Exchange. (http://www.ifex.org/middle_east_north_africa/2012/07/04/arab_spring/).

⁷⁵ Si vedano gli articoli 206-207-208-209-210-211. Egyptian State Information Service Website. (www.sis.gov.eg)

⁷⁶ In seguito al colpo militare del 1969, passato alla storia come "Rivoluzione Verde", condotto dal colonnello Gheddafi e che ha rovesciato la monarchia in Libia e l'Assemblea Nazionale della Libia, la Costituzione libica perse i suoi effetti e fu sostituita dal Libro Verde di Gheddafi che divenne l'unico testo di riferimento per le leggi in Libia.

all'articolo 38 afferma: «Ogni cittadino ha il diritto di esprimere liberamente ed apertamente le sue opinioni in parole, scritti e attraverso qualunque altro mezzo di espressione. [...] Lo Stato garantisce la libertà di stampa e pubblicazione in accordo con le disposizioni della legge». Infine, in Marocco «La Costituzione garantisce a tutti i cittadini [...] la libertà di opinione, di espressione in tutte le sue forme e di associazione», secondo quanto scritto nell'articolo 9 della Costituzione del 1962.

Come conseguenza della Primavera Araba, alcune di queste Costituzioni sono state modificate ed abrogate in tutto o in parte, sostituite da nuove Carte fondamentali, frutto di referendum popolari o di concessioni dall'alto. Le disposizioni in materia di libertà di stampa sono state ovviamente mantenute, ampliate o modificate, ma le popolazioni arabe e i giornalisti sono stavolta determinati a far sì che nessun diritto civile venga violato e che il rispetto delle libertà garantite dalla Costituzione sia effettivo e concreto.

Il panorama mediatico del post-Primavera Araba sembra in grande fermento. E' quanto emerge dal rapporto *Freedom of the Press 2012: A Global Survey of Media Independence*⁷⁷ condotto, come ogni anno dal 1980, da Freedom House⁷⁸. Secondo tale rapporto, l'anno 2011 è stato caratterizzato da risultati precari, ma potenzialmente di vasta portata, per la libertà dei media in Medio Oriente e Nord Africa. Grandi passi in avanti sono stati registrati in Egitto, Libia e Tunisia, in seguito al successo dei sollevamenti popolari e della rimozione dei dittatori. Tali miglioramenti rappresentano un traguardo importante in una regione che ha una lunga storia di controllo dei media da parte dei leader autocratici. Le aperture nei confronti della libertà dei media in questi Paesi hanno più che compensato le chiusure volute in altri Stati del Medio Oriente. La maggiore di queste chiusure si è avuta in Siria e in Bahrein e riflette le reazioni allarmate e violente dei regimi nei confronti dei movimenti di protesta, le cui richieste audaci includevano domande per una maggiore libertà

⁷⁷ Si veda: <http://www.freedomhouse.org/report-types/freedom-press>

⁷⁸ Freedom House è un'organizzazione non governativa internazionale, con sede a Washington, D.C., che conduce attività di ricerca e sensibilizzazione su democrazia, libertà politiche, e diritti umani. Freedom House pubblica un rapporto annuale che valuta il grado di libertà democratiche percepite in ciascun paese. Come affermato da Freedom House (<http://www.freedomhouse.org/about-us>): «Freedom House supports democratic change, monitors freedom, and advocates for democracy and human rights around the world. We support nonviolent civic initiatives in societies where freedom is denied or under threat and we stand in opposition to ideas and forces that challenge the right of all people to be free. Freedom House amplifies the voices of those fighting for freedom in repressive societies».

mediatica. I miglioramenti nel mondo arabo sono stati i più significativi tra quelli rilevati dal rapporto sulla libertà di stampa di quest'anno. Questi inaspettati cambiamenti sono giunti dopo un periodo di otto anni consecutivi di declino nel punteggio medio di libertà di stampa nel mondo, fenomeno che ha interessato tutte le regioni del globo. In particolare, la Libia e la Tunisia hanno sopportato per moltissimi anni dei sistemi di censura tra i più oppressivi del mondo⁷⁹. E proprio Libia e Tunisia nel 2011, in un solo anno, sono riuscite a compiere un balzo in avanti come mai prima si era verificato in 32 anni di storia del rapporto di Freedom House sulla libertà di stampa. Tuttavia, il rapporto del 2012 mette in evidenza come solamente il 14,5% della popolazione mondiale viva in Paesi dove la libera diffusione delle notizie politiche è robusta, la sicurezza dei giornalisti è garantita, l'intrusione dello Stato negli affari dei media è minima e la stampa non è soggetta a pressioni legali o economiche: in poche parole, dove la libertà di stampa è assoluta e completa. La restante popolazione mondiale vive all'interno di Stati in cui la stampa è solo parzialmente libera o affatto libera, rispettivamente il 45% e il 40,5% della popolazione.

I grandi passi in avanti fatti dai Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa in materia di libertà di stampa si stanno dimostrando cruciali per la creazione di un nuovo sistema politico democratico. Tuttavia bisogna specificare e riconoscere che se i nuovi mezzi di comunicazione di massa, particolarmente se amplificati dai tradizionali mezzi di comunicazione, possono essere molto efficaci nel diffondere le notizie sugli abusi del governo e nel mobilitare la società civile contro i regimi illiberali, essi svolgono un ruolo molto meno significativo nella costruzione vera e propria delle istituzioni democratiche, specialmente nelle società in cui la maggior parte della popolazione riceve ancora le informazioni da canali controllati direttamente dallo Stato. I regimi autoritari di tutto il mondo, comprese le stesse dittature arabe, temendo la nascita e la diffusione di disordini interni, hanno censurato le notizie riguardanti la Primavera araba. Le tecniche utilizzate vanno dal blackout di informazioni a sofisticati filtri per internet e per i messaggi di testo. Tuttavia alcune

⁷⁹ Nel rapporto *Freedom of the Press 2011* redatto da Freedom House, la Libia risultava nel 2010 tra i peggiori dieci Paesi del mondo in quanto a libertà di stampa. (<http://www.freedomhouse.org/report/freedom-press/freedom-press-2011>)

persone in questi Paesi sono state in grado di seguire gli avvenimenti in Medio Oriente attraverso reti televisive satellitari e attraverso internet, grazie a strumenti per eludere la censura online.

Si osservino ora con attenzione le differenze che intercorrono tra i rapporti *Freedom of the Press 2011* (che si riferisce alla libertà di stampa nel 2010) e *Freedom of the Press 2012* (che si riferisce alla libertà di stampa nel 2012) nei Paesi MENA⁸⁰:

Rank 2011	Country	Rating	Status
1	Israel	29	Free
2	Lebanon	53	Partly Free
3	Kuwait	57	Partly Free
4	Algeria	62	Not Free
5	Jordan	63	Not Free
6	Egypt	65	Not Free
7	Qatar	66	Not Free
8	Iraq	68	Not Free
	Morocco	68	Not Free
10	Oman	71	Not Free
	United Arab Emirates	71	Not Free
12	Bahrain	72	Not Free
13	IOT/PA*	83	Not Free
	Saudi Arabia	83	Not Free
	Yemen	83	Not Free
16	Syria	84	Not Free
17	Tunisia	85	Not Free
18	Iran	91	Not Free
19	Libya	94	Not Free

* Israeli-Occupied Territories/Palestinian Authority

⁸⁰ L'indice di libertà di stampa valuta il grado di libertà nella stampa, nella trasmissione e nella rete internet in tutti i Paesi del mondo, analizzando gli eventi e gli sviluppi di ogni anno. I livelli sono determinati attraverso l'esame di tre grandi categorie generali: l'ambiente giuridico in cui operano i mezzi di comunicazione (le leggi e i regolamenti che potrebbero influenzare il contenuto dei media, nonché la misura in cui il governo usa questi strumenti per limitare la capacità dei media), l'influenza politica nell'accesso all'informazione (la pressione da parte del governo o di altri attori nello stabilire una rigida linea editoriale, la censura e l'autocensura), le pressioni economiche sul contenuto e sulla diffusione delle notizie (la struttura, la trasparenza e la concentrazione della proprietà dei mezzi di comunicazione nelle mani di pochi attori, i costi di produzione e distribuzione dell'informazione e l'impatto della pubblicità, dei sussidi e della corruzione sul contenuto delle notizie). Le valutazioni riflettono non solo le azioni e le politiche governative, ma anche il comportamento della stampa stessa, anche negli ambienti più restrittivi, così come anche l'impatto degli attori non statali. Ogni Stato riceve una valutazione numerica da 0 (i più liberi) a 100 (i meno liberi), che serve come base per l'attribuzione di uno status di Paese libero (da 0 a 30 punti), Paese parzialmente libero (da 31 a 60 punti), Paese non libero (da 61 a 100 punti).

Rank 2012	Country	Rating	Status
1	Israel	30	Free
2	Lebanon	51	Partly Free
	Tunisia	51	Partly Free
4	Egypt	57	Partly Free
	Kuwait	57	Partly Free
6	Libya	60	Partly Free
7	Algeria	62	Not Free
8	Jordan	63	Not Free
9	Qatar	67	Not Free
10	Morocco	68	Not Free
11	Iraq	69	Not Free
12	Oman	71	Not Free
13	United Arab Emirates	72	Not Free
14	West Bank and Gaza Strip	83	Not Free
	Yemen	83	Not Free
16	Bahrain	84	Not Free
	Saudi Arabia	84	Not Free
18	Syria	89	Not Free
19	Iran	92	Not Free

I dati confermano quanto detto sopra. Inoltre, i Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa nel 2011 hanno continuato ad avere i livelli più bassi del mondo in materia di libertà di stampa, con un solo Stato classificato come libero (5% dei Paesi MENA), 5 qualificati parzialmente liberi (26%) e 13 assolutamente non liberi (69%).

Status	Number of Countries	Percentage of Total
Free	1	5
Partly Free	5	26
Not Free	13	69
TOTAL	19	100

Sebbene la televisione satellitare transnazionale e le piattaforme di informazione basate su internet abbiano avuto un impatto positivo, i mezzi di comunicazione in gran parte della regione sono rimasti fortemente limitati dalle proclamazioni di stato di emergenza, dalla proprietà statale dei media e dalle direttive editoriali, dalla dura legislazione sulla blasfemia e dalle leggi contro gli insulti al monarca e alle figure di rilievo pubblico. Ciononostante, nel 2011, grazie alle straordinarie aperture in alcuni ambienti mediatici precedentemente chiusi, il punteggio medio della regione ha subito un netto miglioramento, in particolare nelle categorie giuridica e politica. Gli importanti

cambiamenti sono chiaramente dovuti alla serie di rivolte popolari che hanno rovesciato le più radicate dittature arabe, demolendo così anche i loro sistemi di controllo dei media. Mentre i risultati positivi sono notevoli, è importante notare che non vi è però ancora il supporto di una nuova struttura istituzionale, giuridica e normativa. Sarà necessaria una stretta vigilanza affinché questi Paesi possano consolidare con successo le loro transizioni verso un regime democratico.

Facendo ancora riferimento ai rapporti di Freedom House degli ultimi due anni, si noterà che particolarmente sorprendente è stato il caso della Libia, a lungo classificata come uno dei peggiori violatori della libertà di stampa nel mondo, ma che ha chiuso il 2011 nella categoria degli Stati parzialmente liberi, con un miglioramento numerico che va dai 94 punti del 2010 ai 60 del 2011. L'ambiente mediatico è cambiato drasticamente in tutte e tre le categorie tematiche. La carta costituzionale provvisoria del post-Gheddafi garantisce i diritti umani fondamentali e offre un'ampia garanzia di libertà di espressione⁸¹, sebbene bisogna ammettere che queste disposizioni non siano ancora all'altezza degli standard internazionali e le istituzioni per attuare e garantire tali diritti devono essere ancora create. I media libici hanno iniziato a sperimentare condizioni di lavoro libere senza precedenti. Nonostante la censura non sia stata espressamente proibita, non ci sono più leggi contro i giornalisti accusati di diffamazione e le notizie possono ora circolare liberamente ed essere riportate in maniera veritiera. Una vera e propria rivincita nei confronti dei sette giornalisti uccisi in Libia nel 2011⁸², mentre tentavano di dare notizia del conflitto tra le forze di Gheddafi e i ribelli. Circa 800 nuovi canali di comunicazione di massa sono nati dal momento in cui il governo di transizione ha ufficialmente preso il controllo della situazione dall'ottobre dello scorso anno. Si è creato così un ambiente mediatico ben più diversificato e libero di quanto fosse mai esistito sotto il vecchio regime.

⁸¹ La Costituzione provvisoria della Libia recita così all'articolo 13: «La libertà di opinione per gli individui e i gruppi, la libertà di ricerca scientifica, la libertà di comunicazione, la libertà di stampa, di pubblicazione e dei mezzi di comunicazione di massa, la libertà di movimento, la libertà di assemblea, la libertà di dimostrazione e la libertà di scioperare pacificamente devono essere garantite dallo Stato».

⁸² Nei Paesi coinvolti nella Primavera araba, a partire dal dicembre 2010 sono morti ben venti giornalisti, di cui sette soltanto in Libia. Sono invece un centinaio i reporter attaccati, minacciati, arrestati e feriti in Egitto, Libia, Siria, Tunisia e Yemen. È il bilancio della Press Emblem Campaign, organizzazione non governativa con sede a Ginevra. (<http://www.presseblem.ch/4597.html>)

Il punteggio della Tunisia, dove le condizioni nel 2010 erano state ugualmente repressive, è passato da un punteggio di 85 a uno di 51, dopo il rovesciamento del presidente Ben Ali, portando anche la Tunisia all'attribuzione dello status di nazione parzialmente libera. Come ricorda Salah Methnani⁸³, inviato da Tunisi per Rai News 24, Ben Ali deteneva il controllo totale sui giornali, sulla radio e sulla tv, mentre sua figlia gestiva la distribuzione di Internet attraverso la strumentalizzazione dell'Agence Tunisienne d'Internet⁸⁴. Oggi invece, il progetto per una nuova Costituzione, insieme ad un codice provvisorio di stampa, hanno portato all'introduzione di importanti tutele per i mezzi di comunicazione. In seguito alla fuga di Ben Ali, i blogger e gli attivisti per la libertà di espressione imprigionati sotto il regime sono stati rilasciati, e i giornalisti hanno ora la possibilità di lavorare senza il costante timore del carcere o della censura di stato. I pericoli però non sono ancora lontani: le minacce e le intimidazioni ai giornalisti da parte di gruppi di estremisti islamici (i salafiti) sono ancora un problema, ma di minima portata se paragonato ai vincoli imposti dalla dittatura negli anni precedenti; e recenti nomine di persone in qualche modo collegate al vecchio regime come responsabili dei media statali hanno evidenziato il rischio di un ritorno al passato. In ogni caso, negli ultimi mesi del 2011, il numero dei media indipendenti è aumentato in modo significativo e un ulteriore livello di pluralismo mediatico è stato raggiunto anche grazie all'importante presenza dei nuovi social media.

L'Egitto, che era stato declassato nel 2010, è tornato ad essere uno Stato caratterizzato da un'informazione parzialmente libera, dopo il movimento di protesta popolare che ha obbligato il presidente Mubarak a dimettersi. Comunque, il punteggio del Paese è passato da 65 a 57: un cambiamento meno evidente di quello verificatosi in Libia e in Tunisia e che riflette un punto di partenza meno drammatico, ma anche la sopravvivenza di molte caratteristiche del vecchio regime.

⁸³ Durante il seminario "Media e nuove frontiere della democrazia nel mondo arabo", svoltosi il 9 maggio 2012 alla Luiss Guido Carli e promosso dal *Centre for Media and Communication Studies Massimo Baldini* e dalle cattedre di *Cultura e politica dell'Islam* (Prof. F. Corrao), *Teoria e tecnica dei nuovi media* (Prof. E. De Blasio), *Comunicazione Politica* (Prof. M. Sorice).

⁸⁴ Molti siti non erano accessibili dalle reti tunisine. "Error 404: File not found" (che indica che il server è stato configurato in modo tale da non completare la richiesta dell'utente) è divenuta la frase simbolo delle proteste contro la censura su internet, precedenti alla fuga di Ben Ali. Numerosi sono stati infatti i flash-mob organizzati dai giovani, che si riunivano nelle piazze indossando tutti la stessa maglia bianca con stampata la scritta "Error 404: File not found".

Lo sconvolgimento politico ha portato alla nascita di nuovi media, alla riduzione dell'autocensura e all'allentamento del controllo editoriale da parte del potere centrale sui media statali, fortemente invasivo nei trent'anni di governo di Mubarak. Negli ultimi mesi, giornalisti e media hanno stilato rapporti critici nei confronti del vecchio regime, nonostante le intimidazioni da parte del regime militare di transizione. Tra i problemi persistenti, vi è però il fatto che alla fine dell'anno, in concomitanza con lo stato d'emergenza, erano ancora in vigore quasi 30 articoli di leggi restrittive che consentivano l'incarcerazione dei giornalisti per i loro articoli.

Questi miglioramenti nella libertà di stampa restano però casi in parte isolati perché i movimenti di protesta contro le dittature arabe, in molti altri Paesi hanno portato ad un aumento delle restrizioni sulla stampa. Il più grande peggioramento numerico a livello globale si è verificato in Bahrein, precipitato da 72 ad 84 punti: i giornalisti si trovano continuamente a dover fronteggiare accuse di diffamazione e il governo attua sempre più leggi restrittive sulla libertà di stampa per scoraggiare il criticismo dei media. Tra i giornalisti e i blogger alcuni sono stati sottoposti ad arresti e torture a causa dei loro rapporti sulle dimostrazioni in corso, altri sono fuggiti all'estero. Sebbene il governo non sia proprietario diretto di alcun giornale, il Ministero della Cultura e dell'Informazione mantiene il controllo sulle pubblicazioni private, multando severamente i giornali che riportano informazioni "discutibili".

Anche la Siria ha subito un calo significativo (da 84 a 89 punti) per effetto degli attacchi statali, delle intimidazioni e delle detenzioni che i giornalisti locali e stranieri devono affrontare. Il governo ha revocato i permessi di ingresso dei giornalisti stranieri (persino i giornalisti dell'influente canale satellitare del Qatar, Al-Jazeera) e diversi impiegati nel campo della comunicazione e dell'informazione sono stati arrestati, come risultato della legge sulla stampa approvata nell'agosto 2011⁸⁵. I pochi media indipendenti esistenti sono stati costretti a chiudere e sono rimasti solo quelli

⁸⁵ Decreto legislativo n. 108, approvato dal Governo della Siria domenica 28 agosto 2011: il decreto rafforzerà il controllo del governo sui mezzi di comunicazione e criminalizzerà il criticismo. Secondo la Syrian Arab News Agency, la legge è basata sui principi di libertà di espressione, così come garantiti dalla Costituzione siriana, dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e da altri accordi internazionali. La legge include alcune disposizioni positive di facciata, contraddette però da altre disposizioni che stabiliscono che la libertà di espressione deve essere «praticata con

controllati dal governo. Il regime dà la caccia anche ai cittadini, ai giornalisti e agli attivisti che cercano di ottenere informazioni rimanendo fuori dalla Siria: questa situazione, insieme con l'aumento della violenza statale in molte aree del Paese, rende quasi impossibile la raccolta e la diffusione di notizie. E nonostante i grandissimi rischi, è ammirevole il coraggio di molti semplici cittadini che si sono dotati di telefoni cellulari con videocamera incorporata e di piccole telecamere (in molti casi fornite da Al-Jazeera) per registrare le atrocità del regime, affinché non sia risparmiato dal giudizio del resto del mondo.

La classifica della libertà di stampa 2011-2012 stilata da *Reporters Sans Frontières*⁸⁶ differisce sotto più punti vista⁸⁷ da quella di *Freedom House*. La Libia infatti scala poche posizioni in classifica, passando dal 160° posto dell'anno precedente al 154°. RSF ammette che dopo l'inizio delle rivolte libiche lo scorso febbraio c'è stata un'esplosione di nuovi media, soprattutto nell'est del Paese, lasciando poi che il nuovo entusiasmo pluralista si diffondesse anche ad ovest dopo la liberazione di Tripoli alla fine di agosto; tuttavia ricorda però che i limiti ad ulteriori miglioramenti sulla posizione in classifica della Libia dipendono dai numerosi abusi perpetrati nei confronti dei giornalisti nel corso della lunga guerra civile. RSF pone l'accento anche sul peggioramento della situazione della stampa marocchina, già piuttosto drammatica negli ultimi anni. In Marocco si è

responsabilità e consapevolezza» e che i giornalisti devono operare in maniera “oggettiva”. Sebbene l'oggettività e la verità siano certamente i fondamentali principi giornalistici, queste disposizioni sono pericolose perché lasciano nelle mani del Consiglio Nazionale dell'Informazione – nominato dal governo e responsabile verso lo stesso – la decisione di cosa è o non è “responsabile” ed “oggettivo”, minacciando così i giornalisti che pubblicano informazioni scomode per il governo o che esprimono opinioni critiche. Per ulteriori dettagli si veda International Press Institute: <http://www.freemedia.at/>

⁸⁶ *Reporters Sans Frontières* è un'organizzazione non governativa internazionale che agisce da 25 anni in difesa della libertà di stampa in tutto il mondo. (<http://rsfitalia.org/>). La classifica «tiene conto degli avvenimenti accaduti tra il 1 Dicembre 2010 e il 30 Novembre 2011. Non prende in considerazione l'insieme delle violazioni dei diritti dell'uomo ma unicamente quelle nei confronti della libertà di stampa e informazione. Per poter stilare questa classifica, *Reporters Sans Frontières* ha realizzato un questionario rappresentante i principale criteri, 44 in totale, che permette di valutare la situazione in un dato paese. Tale questionario raccoglie l'insieme delle violazioni nei confronti di giornalisti o cyberdissidenti (uccisioni, incarcerazioni, aggressioni, minacce ecc.) o contro i mezzi di informazione (censure, blocchi, perquisizioni, pressioni ecc). Testimonia il grado di impunità di cui beneficiano gli autori di tali violazioni nei confronti della libertà di informazione. Allo stesso modo, misura l'autocensura esistente in ciascun Paese e valuta la capacità di critica e di investigazione della stampa. Le pressioni economiche, sempre più numerose, sono rilevate e inserite nel voto finale. Questo questionario tiene conto del quadro giuridico che regola il settore dei media (sanzioni per reati d'informazione, monopoli di Stato in determinati settori, regolamentazione dei mezzi di informazione ecc.) e il livello di indipendenza dei media pubblici. Include altresì le violazioni nei confronti della libertà di informazione su Internet. *Reporters Sans Frontières* non ha solamente tenuto conto degli abusi da parte dello Stato ma anche di quelli perpetrati dalle forze armate, dalle organizzazioni clandestine o da gruppi di pressione». (<http://rsfitalia.org/classifica-della-liberta-di-stampa-2011-2012-3/>)

⁸⁷ Per il rapporto completo si veda <http://rsfitalia.org/classifica-della-liberta-di-stampa-2011-2012-3/>

infatti verificato un calo di tre posizioni, risultato dell'arresto del direttore del quotidiano marocchino arabofono più diffuso nel Paese, *Al-Massae*, Rachid Nini, tuttora in carcere. La più evidente discrepanza tra le classifiche redatte dalle due organizzazioni non governative è rappresentata però dall'Egitto, che stando agli studi di RSF è scivolato di ben 39 posizioni (dalla 127 dello scorso anno alla 166 di quest'anno) a causa dei tentativi del governo di Mubarak e poi del Supremo Consiglio delle Forze Armate di mettere le briglie alla fasi successive della rivoluzione. La caccia ai giornalisti stranieri, gli interrogatori, arresti e rapimenti di giornalisti e blogger da parte dei tribunali militari, le perquisizioni senza i mandati: tutto ciò avrebbe contribuito alla drammatica caduta in classifica dell'Egitto. Non particolarmente dissimili da quelle di Freedom House sono invece le conclusioni di RSF in merito alla libertà di informazione nei restanti Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente.

Per quanto riguarda più specificatamente la libertà sulla rete internet, si farà riferimento al rapporto *Freedom on the net 2011*⁸⁸, redatto da Freedom House lo scorso anno⁸⁹. Gli studi effettuati su alcuni Paesi campione riportano un evidente inasprimento delle misure di controllo statale su internet all'aumentare delle richieste e delle proposte provenienti dalla popolazione araba in favore di maggiori libertà. Ad esempio in Tunisia il punteggio sulla libertà di internet è passato dai 76 punti⁹⁰ del 2009 agli 81 del 2010, mentre in Egitto da 51 nel 2009 a 54 nel 2010.

Tuttavia, il prossimo rapporto di Freedom House non potrà fare a meno di mettere in luce quelle che sono state le conseguenze della Primavera Araba sulla libertà in rete. In Tunisia, in risposta alle diffuse proteste contro il presidente Ben Ali e il suo governo, il leader, in un discorso alla nazione tenutosi il 13 gennaio 2011, aveva annunciato un libero accesso a internet. In poche ore, siti web precedentemente inaccessibili, come i servizi di condivisione dei video YouTube e Daily Motion e

⁸⁸ Il rapporto si riferisce alla libertà su internet fino al 31 dicembre 2010, quindi i dati non sono ancora aggiornati agli ultimi ed estremamente significativi avvenimenti conseguenti alla Primavera Araba, che hanno profondamente alterato le condizioni politiche e di internet nei Paesi che ne sono protagonisti.

⁸⁹ Per il rapporto completo si veda <http://www.freedomhouse.org/sites/default/files/FOTN2011.pdf>

⁹⁰ Gli indici numerici utilizzati per stabilire il livello di libertà in rete sono gli stessi utilizzati per stabilire il livello di libertà di stampa. I criteri impiegati sono tre: ostacoli all'accesso, limiti al contenuto, violazioni dei diritti dell'utente.

il blog collettivo indipendente Nawaat.org⁹¹, erano stati sbloccati. In seguito alla fuga di Ben Ali, il governo di transizione ha ridotto le restrizioni all'accesso a internet. Tuttavia il meccanismo che ha permesso al governo di bloccare i siti web continua ad esistere. L'Agenzia Tunisina Internet (ATI) ha insistito che sarà utilizzato solo per bloccare i siti che «sono contro la decenza, contengono elementi violenti o incitano all'odio». L'ATI si è anche impegnata ad includere un controllo giudiziario nel filtraggio delle decisioni.

In Egitto, i social media come Facebook e Twitter hanno giocato un ruolo strategico nel mobilitare i cittadini e nel diffondere le notizie. Le autorità hanno risposto subito con blocchi intermittenti all'accesso a tali strumenti e ai siti web di importanti giornali indipendenti. Poi, con una misura estrema, dal 27 gennaio al 2 febbraio il governo ha tagliato tutti gli accessi ad internet ed ai servizi di telefonia mobile nel Paese. Un gran numero di blogger e attivisti online sono stati arrestati durante le proteste, tra cui il responsabile del settore marketing di Google per il Medio Oriente e l'Asia, Wael Ghonim⁹².

Nel capitolo seguente verrà analizzato approfonditamente il ruolo svolto dai mezzi di comunicazione di massa e dai nuovi social media nella Primavera Araba.

⁹¹ «Nawaat.org è un blog collettivo che offre la parola a tutti coloro che, attraverso il loro impegno cittadino, la prendono, la supportano e la diffondono. [...] Cosciente che la conquista della libertà di espressione è una lotta quotidiana da condurre in totale indipendenza, Nawaat non riceve finanziamenti da partiti e non accetta sovvenzioni pubbliche», così i blogger si autodefiniscono sul loro sito web. (<http://nawaat.org/portail/>)

⁹² Wael Ghonim è stato arrestato per aver organizzato la pagina di Facebook “Siamo tutti Khaled Said”, in memoria di un uomo egiziano picchiato a morte dalla polizia di stato. La pagina ha contribuito a mobilitare gli egiziani contro il regime. Wael Ghonim ha così messo a rischio la sua vita e il suo futuro: per lui e per molti altri, l'ideale di libertà politica è stato più forte dell'opportunità di realizzare ingenti guadagni. E' quanto ha notato F. G. Gause: «è esageratamente ironico che il volto della rivolta egiziana sia stato Wael Ghonim, il dirigente egiziano di Google. Lui è esattamente il tipo di persona destinata ad avere un grande successo nell'Egitto di Mubarak – bilingue, formatosi presso l'Università Americana del Cairo e a suo agio nel mondo del business globale». (F. G. Gause (2011) “Why Middle East Studies Missed The Arab Spring: The Myth of Authoritarian Stability”, *Foreign Affairs*, Vol.90, N. 4).

Capitolo 3: I media *nella Primavera Araba*

I mezzi di comunicazione di massa, dalla tradizionale televisione ai più recenti social media, sono stati definiti dalla stampa occidentale i protagonisti indiscussi della Primavera Araba, tanto da arrivare a parlare di “Twitter Revolution”⁹³ o “Facebook Revolution”. I social media hanno indubbiamente contribuito ad accelerare i tempi di quella che avrebbe potuto essere una rivoluzione lunga un decennio e hanno favorito la diffusione delle idee rivoluzionarie. E’ grazie all’effetto contagioso dei social network che i giovani arabi sono riusciti a intercettare quel diffuso malessere sociale e a trasformarlo in rivoluzione politica. Come nota Simone Sibilio, un’equazione diffusa è stata la seguente: «alla crescita del tasso di penetrazione di internet corrisponde una crescita della democratizzazione della società araba; per questo i governi si sono mobilitati facendo leggi volte a imbavagliare la popolazione attraverso il blocco dei siti e la censura⁹⁴». Dalla diffusione dell’utilizzo dei social media come strumenti di protesta è scaturita una vera e propria “social war”: gli hacker attaccano i siti istituzionali in risposta ai blocchi di altri siti che pubblicavano materiale “rivoluzionario”, team di cybersoldati o sostenitori dei regimi riversano online masse di informazioni controrivoluzionarie, disinnescando, intasando, sabotando e facendo collassare i meccanismi dei social network⁹⁵. In Siria è stato persino istituito un vero e proprio organo deputato al monitoraggio e all’hackeraggio dei siti ostili al governo, denominato al-Jaysh al-suri-al-iliktruni (“esercito siriano elettronico”). Nel corso dei conflitti sono poi sorte numerose comunità online, come “WeRebuild” e “Telecomix”, che hanno concentrato i loro sforzi nelle azioni di controcensura: come la messa a disposizione di proxy internet anonimi per gli utenti sottoposti a censura, la distribuzione di vecchi modem (i quali, sfruttando tipologie di connessione diverse da

⁹³ L’espressione viene utilizzata in riferimento non solo alle rivolte dei Paesi arabi nel 2011, ma anche per indicare le proteste civili in Moldavia nel 2009 e le proteste legate alle elezioni in Iran del 2009 (anche conosciute come “Green Revolution” o “Facebook Revolution”). Tale espressione è stata coniata dal giornalista canadese Malcolm T. Gladwell in un articolo pubblicato il 4 ottobre 2010 sul New Yorker: *Small change. Why the revolution will not be tweeted.*

⁹⁴ S. Sibilio, (2012) *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*. A cura di F. M. Corrao, Mondadori Università.

⁹⁵ Anche il blocco del sito arabo di Al-Jazeera (<http://www.aljazeera.net/>) è una conseguenza di questa “social war”. Il sito è stato bloccato da hacker pro-Assad a partire dal 4 settembre 2012 per le posizioni assunte dall’emittente televisiva in merito alla guerra civile in Siria. Al posto della home-page compariva una scritta che recitava così: «In risposta alla vostra posizione contro la Siria (il suo popolo e il suo governo) e al vostro sostegno ai terroristi armati, questa è la nostra risposta».

quelle attuali, possono talvolta aggirare il blocco della banda) o la creazione di un database sul modello Wiki (ossia a modifica aperta da parte degli utenti) sugli episodi di censura e le possibili contromisure.

Nonostante l'infaticabile censura dei regimi autoritari, i manifestanti non si sono arresi. Lo hanno dimostrato gli egiziani quando, dopo l'avvio delle proteste in Piazza Tahrir a partire dal 25 gennaio 2011, organizzate tramite i social network che «hanno funzionato come un telefono moderno⁹⁶», il 28 gennaio sono scesi in piazza anche in seguito alla censura totale di internet da parte del governo: «Spegnere Internet non è servito a nulla perché in quei giorni i manifestanti si coordinavano per passaparola [*by word of mouth*]⁹⁷». La capacità di reazione da parte della popolazione al blocco dei sistemi di comunicazione è stata messa alla prova anche all'inizio del conflitto libico, quando il regime di Gheddafi ha deciso di bloccare le comunicazioni telefoniche della Cirenaica, focolaio della rivolta, escludendola dalla rete per la telefonia mobile, centralizzata a Tripoli. L'ingegnere libico Ousama Abushagur, ottenuto il sostegno di vari uomini d'affari libici, ha costruito una vera e propria centrale telefonica artigianale a Bengasi, attraverso la quale ha riattivato le comunicazioni tra cellulari, creando una rete telefonica "pirata", denominata "Free Libyana". L'operazione è stata resa possibile grazie al supporto offerto dalla compagnia degli Emirati Arabi Etisalat, che ha messo a disposizione i propri satelliti. I telefoni mobili si sono rivelati molto utili nel corso dello svolgimento delle operazioni militari nella Libia orientale, garantendo ai ribelli la comunicazione sul campo diretta e gratuita⁹⁸.

⁹⁶ Nafisa El Sbagh (giornalista di El Badil, blogger, curatrice di rapporti indipendenti sui media egiziani) durante il seminario "Media e nuove frontiere della democrazia nel mondo arabo", svoltosi il 9 maggio 2012 alla Luiss Guido Carli e promosso dal *Centre for Media and Communication Studies Massimo Baldini* e dalle cattedre di *Cultura e politica dell'Islam* (Prof. F. Corrao), *Teoria e tecnica dei nuovi media* (Prof. E. De Blasio), *Comunicazione Politica* (Prof. M. Sorice).

⁹⁷ È la testimonianza di un attivista egiziano all'ultimo congresso dei giornalisti scientifici che si è tenuto a Doha, in Qatar, nel giugno del 2011.

⁹⁸ "Il Ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe", ricerca condotta dall'Osservatorio di Politica Internazionale nel settembre 2011, a cura di M. Di Liddo, A. Falconi, G. Iacovino, L. La Bella. (<http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0040App.pdf>)

Il popolo del web⁹⁹ è cresciuto a dismisura nei Paesi arabi a partire dal 2010 (anche perché il 53% della popolazione dei Paesi MENA è composta da giovani di età inferiore ai 25 anni¹⁰⁰): in primis i blogger, poi cyber-attivisti, tecnocrati, ma anche semplici utenti di social network, abituali frequentatori di forum e chat rooms, fruitori dei vari canali e servizi offerti dalla rete. E' ciò che si evince chiaramente dai dati: leggere o scrivere blog è la principale attività online dei giovani nella regione protagonista della Primavera Araba. Nel 2012 il 61% dei giovani arabi legge o scrive attivamente blog, contro solo il 29% del 2011. La terza attività più diffusa (dopo il download di musica) tra i giovani della regione sono i social network, popolari soprattutto in Egitto, dove l'81% dei ragazzi dice di visitare quotidianamente Facebook¹⁰¹. Il numero di utenti Facebook nel mondo arabo è quasi triplicato dal giugno 2010 al giugno 2012, crescendo da 16 milioni di utenti a 45 milioni. Anche gli utenti arabi di Twitter nel 2012 sono raddoppiati, passando dall'8% del 2011 al 16%¹⁰². Sempre più diffusa è anche l'usanza di reperire online le notizie sull'attualità, a discapito soprattutto dei giornali, il cui consumo ha subito importanti variazioni. Infatti, sebbene la circolazione di giornali abbia assistito ad una leggera crescita dal 2010 al 2011, si tratta del tasso di crescita più basso degli ultimi cinque anni¹⁰³. La causa è da ricercare nel "citizen journalism" e, appunto, nel reperimento di notizie online. Internet costituisce una risorsa vitale per quella parte dell'opinione pubblica araba cui è negato l'accesso agli spazi di espressione politici ed istituzionali e che utilizza la rete come piattaforma per la produzione del dissenso. Twitter è stato infatti

⁹⁹ Il popolo del web è costituito dai cosiddetti "netizens", persone che partecipano attivamente alla vita di Internet, contribuendo e credendo fermamente nella libertà di espressione tramite questo mezzo. L'origine del termine si attribuisce a Michael Hauben. Reporter Senza Frontiere ha anche istituito il Prix Netizen, premio annuale che riconosce il contributo di un utente Internet, di un blogger o di un cyber-dissidente nella difesa della libertà di espressione online. Il vincitore del Prix Netizen 2011 è stato il blog tunisino nawaat.org per aver fornito informazioni esclusive sulla rivoluzione durante la censura di Internet imposta dal governo. Con l'operazione Tunileaks, sul modello Wikileaks, aveva reso pubblici i rapporti dell'ambasciata americana scopercchiando le nefandezze del regime di Ben Ali.

¹⁰⁰ E' la seconda percentuale di giovani più alta del mondo, secondo il World Population Data Sheet del 2010. Si tratta della cosiddetta Generazione Y (conosciuta anche come Millennial Generation, Generation Next o Net Generation), che comprende le persone nate tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila.

¹⁰¹ Fonti da ASDA'A Burson-Marsteller Arab Youth Survey 2012. Il sondaggio è stato realizzato intervistando giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni residenti in Arabia Saudita, Bahrain, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iraq, Kuwait, Libano, Libia, Oman, Qatar e Tunisia. Le interviste sono state condotte nel dicembre 2011 e nel gennaio 2012. (www.arabyouthsurvey.com/english)

¹⁰² Fonti da Arab Social Media Report: <http://www.arabsocialmediareport.com>

¹⁰³ E' quanto riportato nella quarta edizione dell'Arab Media Outlook 2011-2015, pubblicata dal Dubai Press Club. (<http://www.arabmediaforum.ae/userfiles/EnglishAMO.pdf>)

utilizzato come mezzo di comunicazione sia per il giornalismo professionale che per il “giornalismo dal basso”, fatto dai cittadini comuni, e si è trasformato in un flusso globale di informazioni. Gente da tutto il mondo si collegava a Twitter per apprendere notizie dalla rivoluzione e per condividere ciò che leggeva. Lo studio realizzato da G. Lotan, E. Graeff, M. Anannay, D. Gaffney, I. Pearce e D. Boyd ha mostrato che circa il 70% degli account Twitter più attivi nei Paesi arabi fanno capo ad individui piuttosto che ad organizzazioni¹⁰⁴.

La Primavera Araba non è stato il primo episodio in cui il ruolo dei mezzi di comunicazione è risultato essere fondamentale per il cambiamento politico e sociale. Già nel 1962 il filosofo tedesco Jürgen Habermas aveva affermato che la stampa aveva favorito la democratizzazione dell’Europa, fornendo spazio per la discussione ed il confronto tra cittadini politicamente attivi¹⁰⁵.

In tempi più recenti, si possono ricordare gli episodi del gennaio 2001 nelle Filippine¹⁰⁶, del 2004 in Spagna¹⁰⁷ o del 2009 in Moldavia¹⁰⁸.

Ciò che Clay Shirky correttamente nota è che i gruppi disciplinati e coordinati, come i gruppi di pressione o le forze politiche, hanno sempre avuto un vantaggio sui gruppi non disciplinati, e cioè che i primi hanno una maggior facilità di mobilitazione in vista di un’azione collettiva perché hanno la possibilità di dirigere ordinatamente i loro membri. Ma i social media possono ben compensare lo svantaggio dei gruppi non disciplinati riducendo i costi di coordinamento. Di conseguenza, grandi gruppi possono ora condurre azioni coordinate, come movimenti di protesta o campagne, che prima

¹⁰⁴ G. Lotan, E. Graeff, M. Anannay, D. Gaffney, I. Pearce, D. Boyd (2011) “The Revolutions Were Tweeted: Information Flows During the 2011 Tunisian and Egyptian Revolutions”, *International Journal of Communication*, N. 5.

¹⁰⁵ J. Habermas (1962) *Strukturwandel der Öffentlichkeit (La Trasformazione strutturale della Sfera Pubblica)*.

¹⁰⁶ Il Presidente delle Filippine Joseph Estrada doveva essere processato per *impeachment*, ma i lealisti del Congresso lo difesero anche davanti all’evidenza della sua colpevolezza. In meno di due ore dalla fine del processo, migliaia di filippini indignati per l’assoluzione del loro Presidente corrotto, si riunirono in Epifanio de los Santos Avenue, un grande incrocio a Manila. La protesta fu organizzata in gran parte attraverso l’invio di messaggi di testo che recitavano “Go 2 EDSA”. In pochi giorni oltre un milione di persone si riunì all’incrocio, mandando in tilt il traffico di Manila.

¹⁰⁷ Le dimostrazioni organizzate prevalentemente con messaggi di testo portarono alla cacciata del Primo Ministro José María Aznar, che era stato ingiustamente accusato di complicità con i separatisti baschi.

¹⁰⁸ Le proteste, coordinate tramite messaggi di testo, Facebook e Twitter, scoppiarono in seguito ad elezioni palesemente fraudolente che avevano portato alla sconfitta del Partito Comunista. Vennero riunite 20.000 persone in sole 36 ore.

erano riservate solamente alle organizzazioni formali¹⁰⁹. Dunque, per Shirky è indubbio che nell'ultimo decennio i social media abbiano permesso agli insorti di adottare nuove strategie e che queste nuove strategie si siano poi rivelate cruciali. Tuttavia, ammette anche la possibilità di fallimento di tali strategie¹¹⁰. Si possono citare i casi di Belarus nel marzo 2006¹¹¹ e del sollevamento popolare delle Camicie Rosse (i membri del movimento Fronte Unito per la Democrazia contro la Dittatura) in Thailandia nel 2010¹¹². Risulta allora evidente che l'uso dei social media, quali messaggi di testo, e-mail, condivisione di foto, social network, non ha un unico e preordinato risultato. Per Shirky, il miglior modo per pensare ai social media è mettere da parte una visione puramente strumentale e guardare al loro utilizzo con una prospettiva di lungo termine, vedere in essi degli strumenti che possano rafforzare la società civile e la sfera pubblica¹¹³.

Come osserva Nicola Giordanella, i social network hanno dato il loro contributo alla causa araba in due diverse direzioni: da un lato sono serviti ad organizzare alcuni momenti di piazza, mentre dall'altro hanno permesso alla comunità internazionale di sapere e vedere parte di quello che stava accadendo nella regione¹¹⁴. I social media sono gli strumenti più rapidi e più economici per mostrare all'Occidente ciò che succedeva e succede nella sponda sud del Mediterraneo. Il giornalista statunitense David Rieff sottolinea l'importanza di tali mezzi di comunicazione, senza i quali il mondo occidentale e democratico non sarebbe potuto venire a conoscenza delle realtà arabe, potendo acquisire informazioni solamente dalle istituzioni e dai canali ufficiali dei Paesi in rivolta¹¹⁵.

¹⁰⁹ C. Shirky (2011) "Political Power of Social Media - Technology, the Public Sphere Sphere, and Political Change", *Foreign Affairs*, Vol. 90, N. 1.

¹¹⁰ M. Gladwell, C. Shirky (2011) "From Innovation to Revolution - Do Social Media Made Protests Possible: An Absence of Evidence", *Foreign Affairs*, Vol.90, N. 2.

¹¹¹ Le proteste in strada, organizzate via e-mail, contro i presunti brogli elettorali del Presidente Aleksander Lukashenko inizialmente ebbero molto successo, ma ben presto iniziarono a vacillare, lasciando Lukashenko più determinato che mai a controllare i social media.

¹¹² I manifestanti, che si erano organizzati utilizzando qualunque possibile strumento tecnologico di coordinamento, occuparono Bangkok fino a quando il governo thailandese disperse la folla, uccidendo dozzine di uomini.

¹¹³ C. Shirky (2011) "Political Power of Social Media - Technology, the Public Sphere Sphere, and Political Change", *Foreign Affairs*, Vol. 90, N. 1.

¹¹⁴ N. Giordanella (2012) *Rivoluzioni arabe e social network*, Saggiatore.

¹¹⁵ D. Rieff (2011) "La rivoluzione di Twitter non riempie la pancia", *Internazionale*, N. 885.

I social network si sono spesso trovati a godere dell'attenzione delle televisioni, le quali, impoverite dall'assenza di testimonianze e di immagini da mostrare al loro pubblico – in particolare in contesti estremi come quello libico – , hanno dato risalto ai video postati in rete dai testimoni protagonisti delle rivolte. Le immagini di Gheddafi in punto di morte, le manifestazioni in Piazza Tahrir, i massacri dell'esercito siriano sui civili sono stati ripresi dai cittadini con i loro cellulari e le piccole videocamere, sono stati pubblicati su YouTube e visualizzati da milioni di utenti, sono stati trasmessi dalle televisioni occidentali durante i notiziari e hanno fatto il giro del mondo in tempi rapidissimi. Questi video si sono rivelati il metodo più efficace per attirare l'attenzione internazionale sulla causa della democrazia nei Paesi arabi. Dal canto loro, i dittatori spaventati accusavano le tv satellitari Al-Jazeera e Al-Arabiya di fomentare gli scontri, veicolando informazioni false. Questo nuovo tipo di giornalismo che si serve di fonti provenienti da cittadini comuni, senza alcuna esperienza giornalistica alle spalle, si chiama “citizen journalism” ed è un fenomeno molto recente¹¹⁶. Date le scarse garanzie di cui godono i media nella regione araba, dovute ad interessi politici che spesso ostruiscono la diffusione di un'informazione veramente oggettiva e che impediscono ai giornalisti professionisti di documentarsi sul luogo, le agenzie professionali di news dovrebbero sfruttare appieno i vantaggi offerti dal “citizen journalism” per gli avvenimenti che intercorrono nella Primavera Araba, ma in qualche caso ciò non avviene per la mancanza di fiducia nell'autenticità delle notizie riportate dai cittadini. In effetti, negli ultimi mesi, si sono verificati nella regione numerosi casi di “blog-truffa”¹¹⁷, dei quali giornalisti professionisti si sono serviti per ricavarne notizie, senza però verificarne prima l'autenticità. E' per questo motivo che le maggiori agenzie di news si stanno dotando di personale specializzato alla verifica dell'autenticità delle informazioni reperite online, prima della loro diffusione.

¹¹⁶ Il “citizen journalism” iniziò ad essere preso sul serio nel 2005, quando la BBC nell'attentato a Londra dell'estate di quello stesso anno, ricevette più di 1.000 fotografie, 20 video amatoriali e 20.000 e-mail inviati da persone che avevano assistito all'evento, parte dei quali vennero mandati in onda dal principale notiziario serale della BBC.

¹¹⁷ E' il caso del blog di “una ragazza siriana” dal quale la CNN e The Guardian hanno attinto notizie, per poi scoprire che “la ragazza” era uno studente universitario scozzese. Un caso simile è stato quello del blog di Liliane Khalil, “giornalista online” che scriveva per il Bahrain Independent e l'egiziano Bikya Masr e che aveva circa 3000 follower su Twitter, ma che si è rivelata essere una lavoratrice dell'Alabama.

Tra i nuovi mezzi di comunicazione che hanno ricoperto un ruolo fondamentale nella Primavera Araba, di primaria importanza sono stati, appunto, i blog¹¹⁸. Le rivolte arabe hanno mostrato che i blogger possono agire come veri e propri agenti del cambiamento. I blogger si sono dimostrati molto efficienti nel diffondere informazioni, nel mobilitare i cittadini e nel far circolare materiali audio-visivi sugli eccessi dei governi dittatoriali e delle loro forze di sicurezza. Il Berkman Center for Internet and Society dell'Università di Harvard ha condotto un importante studio sulla blogosfera araba¹¹⁹. Sono stati rilevati 35.000 blog attivi (ed in continuo aumento: oggi la cifra si aggira intorno ai 40.000) in lingua araba, e altre migliaia di blog arabi ma in lingua inglese o francese. La grande maggioranza di blogger è composta da giovani e per la maggior parte di sesso maschile. Molto diffusa è l'abitudine di usare nomi falsi o di mantenere l'anonimato sul proprio blog. Tra gli argomenti più popolari sui blog arabi vi sono i diritti umani e civili e, soprattutto nell'ultimo periodo, la politica: nel 2010 il 35% delle conversazioni sui social media arabi includevano termini politici, nel 2012 la percentuale è salita all'88%. I termini politici che sono stati ritrovati più spesso sono: "rivoluzione", "libertà", "corruzione", "Mubarak", "Parlamento", "Ministro"¹²⁰. Sebbene Fratellanza Musulmana fosse illegale in Egitto, il Berkman Center for Internet and Society ha rilevato che tale movimento politico già nel 2009 aveva una presenza molto attiva all'interno della blogosfera araba. Come gli altri blogger politici egiziani, anche i "fratelli Blogger" parlavano di diritti umani e difendevano coloro che venivano arrestati dal governo. Fin da sempre sono stati molto impegnati nel dibattito pubblico circa l'organizzazione del futuro: il dibattito era molto acceso tra i membri più vecchi del movimento e i più giovani riformisti. Una

¹¹⁸ L'uso dei blog nei Paesi arabi inizia ad essere consistente nel 2003, quando lo scoppio della guerra in Iraq ha portato molti blogger a scrivere sulla situazione corrente. Inizialmente la blogosfera araba nacque con pochi blogger che scrivevano principalmente in inglese. In breve tempo sempre più persone iniziarono a seguire i blog, scoprendone i grandi vantaggi. I blog permettono alle persone di diffondere le proprie idee in maniera estremamente veloce, prima che il governo possa censurarli. Inoltre i cittadini possono ottenere informazioni che generalmente non sono discusse in pubblico e possono scambiarsi le loro opinioni. Ogni cittadino con accesso ad Internet ha la possibilità di scrivere il proprio blog, o di seguirne uno, pur non avendone uno proprio e senza doversi registrare (ciò non è possibile per i social network: per effettuare l'accesso bisogna essere registrati).

¹¹⁹ *Mapping the Arabic Blogosphere: Politics, Culture, and Dissent*, studio condotto da B. Etling, J. Kelly, R. Faris e J. Palfrey nel giugno 2009.

(http://cyber.law.harvard.edu/sites/cyber.law.harvard.edu/files/Mapping_the_Arabic_Blogosphere_0.pdf)

¹²⁰ Fonti da Arab Media Influence Report – AMIR 2011: *Social Media & the Arab Spring*, studio condotto da News Group nel marzo 2011. (<http://www.pbs.org/newshour/multimedia/social-revolution/Presentation1finalmarch29.pdf>)

ristretta minoranza di blogger di Fratellanza Musulmana è composta da donne. I blog hanno potuto rafforzare i movimenti politici nella regione perché forniscono un'infrastruttura per l'espressione dei punti di vista delle minoranze, infrangono le barriere alla mobilitazione politica, democratizzano la produzione e la diffusione di informazione e costruiscono la possibilità per i cittadini di partecipare all'agenda politica, aprendo la strada ad una sempre più estesa partecipazione pubblica. Nell'evoluzione dei mezzi di comunicazione via Internet, ai mezzi più vecchi come le e-mail, le bacheche, le chat rooms e i forum online si sono aggiunti (e spesso li hanno rimpiazzati) i nuovi Web Log (blog)¹²¹ e i social network. Tuttavia lo studio del Berkman Center for Internet and Society riconosce che i forum di discussione e le bacheche protette da password sono ancora estremamente popolari nel mondo arabo e sono a lungo state le sedi più importanti di discussione di argomenti politici di ogni sorta.

Tra i nuovi media di cui i giovani attivisti arabi hanno fatto grande uso nel corso della Primavera Araba, vi è senz'altro anche YouTube. I video postati su YouTube, in particolare quelli girati in Libia, sono particolarmente cruenti, ed è alla luce di questi video che la Direttrice del settore News di YouTube, Olivia Ma, ha dichiarato: «Normalmente, questo tipo di violenza violerebbe le linee guida della nostra comunità e le condizioni del servizio e noi le rimuoveremmo. Comunque, c'è una clausola tra le linee guida della nostra comunità che fa un'eccezione per i video educativi, i documentari o i video di natura scientifica. Dunque, adatteremo le nostre politiche alle situazioni correnti¹²²».

Non bisogna però trascurare il ruolo ricoperto da un mezzo di comunicazione più tradizionale quale la televisione. Le immagini trasmesse delle manifestazioni in Tunisia hanno sicuramente contribuito alla formazione di uno spirito emulativo in Egitto, accelerando così l'organizzazione di proteste nel

¹²¹ Il termine "Web Log", poi abbreviato in "blog", è stato coniato dall'americano John Barger, appassionato di caccia, che nel dicembre del 1997 pubblicò in rete la sua pagina personale, *Robot Wisdom*, in cui elencava quotidianamente i siti internet su cui comparivano notizie riguardanti la caccia.

¹²² Un interessante precedente era stato quello di Wael Abbas, blogger e attivista egiziano insignito nel 2007 del premio giornalistico dell'International Center for Journalists e nel 2008 del premio Human Rights Watch's Hellman/Hammett Award, che vide chiudere il suo account su YouTube perché contenente "materiale inappropriato": Abbas aveva pubblicato centinaia di video contenenti immagini delle torture e della brutalità della polizia egiziana. Alla fine, l'account di Abbas venne riaperto.

resto del mondo arabo e scatenando un potente effetto domino. Secondo quanto emerge dallo studio del Dubai Press Club¹²³, le emittenti televisive di notizie hanno visto un significativo aumento dello share nel 2011, con migliaia di arabi attaccati agli schermi tv per seguire in diretta gli eventi in Egitto, Tunisia, Libia e Siria. Il tasso ha continuato ad aumentare nel 2012 e i notiziari sono risultati essere il genere di programma preferito nei Paesi MENA, al di sopra delle trasmissioni di intrattenimento, generalmente in prima posizione. L'ascolto dei notiziari è cresciuto enormemente durante le rivolte, sia in termini di frequenza che di tempo speso davanti ai telegiornali. Il notiziario più seguito è al-Jazeera, con il 68% degli ascolti. Le ricerche hanno inoltre dimostrato che la qualità di ricezione delle emittenti di notizie è nettamente migliorata nel corso delle rivolte. Alcune di esse hanno adottato delle strategie commerciali per adattarsi al crescente interesse regionale ai notiziari: per esempio, al-Arabiya ha annunciato nel marzo 2012 il lancio di un nuovo canale – al-Arabiya al-Hadath – che dovrà competere con l'equivalente di al-Jazeera – al-Jazeera Mubashir.

Secondario, ma non trascurabile il ruolo svolto dalla radio. Le emittenti radio nel mondo arabo continuano a crescere in numero, perché sono strumenti facili da realizzare e da utilizzare. A favorire ulteriormente la crescita delle stazioni radio (diventate da 214 nel 2009 a 267 nel 2011¹²⁴) sono state la liberalizzazione del settore, con la nascita di numerose radio private, e la crescente domanda da parte dei consumatori.

Dalla ricerca condotta dal Project on Information Technology & Political Islam¹²⁵ emergono tre fondamentali scoperte che mettono ulteriormente in luce il ruolo ricoperto dai social media nelle rivolte arabe: primo, i social media hanno contribuito alla formazione del dibattito politico nei Paesi arabi; secondo, un picco di conversazioni in rete su temi rivoluzionari ha spesso preceduto la realizzazione degli eventi stessi; terzo, i social media hanno favorito la diffusione delle idee democratiche oltre i confini arabi.

¹²³ Arab Media Outlook 2011-2015, pubblicato dal Dubai Press Club.

¹²⁴ Ibidem.

¹²⁵ Project on Information Technology & Political Islam (gennaio 2011) *“Opening Closed Regimes. What Was the Role of Social Media During the Arab Spring?”*, realizzato da P. N. Howard, A. Duffy, D. Freelon, M. Hussain, W. Mari, M. Mazaid

Se indubbio è, dunque, il ruolo svolto dai social media nel favorire la Primavera Araba, è tuttavia importante non sopravvalutare tale ruolo.

Conclusione: Le persone, non i media, sono gli strumenti della rivoluzione

Sebbene un'accesa discussione in merito al ruolo dei social media nei recenti eventi nel mondo arabo stia avendo luogo sui blog di tutto il mondo e tra i politologi e gli studiosi di diversa natura, ciò non implica che la causa di tali eventi sia da ricercare proprio nei social media. A sostegno di questa tesi, bisogna fare alcune osservazioni. Innanzitutto, nonostante la regione abbia assistito ad una crescita esponenziale nel numero di utenti Internet negli ultimi due anni, occorre anche notare che nel complesso la penetrazione dei social media, in relazione al totale della popolazione, resta piuttosto bassa¹²⁶ (è il caso dello Yemen, la cui popolazione ha tuttavia dato inizio ad importanti rivolte). Inoltre, i prezzi delle connessioni Internet restano alti e solo una piccola parte delle popolazioni arabe può permettersi di affrontare tali costi. Infine, le rivolte sono scoppiate anche in quei Paesi, come la Libia, in cui il governo deteneva un forte controllo di Internet e gli strumenti online erano quasi completamente oscurati; così come le proteste in Egitto sono continuate anche dopo il blocco totale delle connessioni ad Internet voluto dal regime di Mubarak. I social media, quindi, possono essere considerati come strumenti utili, ma non essenziali, per fornire un mezzo di comunicazione nel discorso politico. E' quanto sostiene Malcolm Gladwell in un'intervista del maggio 2011 con Fareed Zakaria su CNN GPS (Global Public Square): Gladwell nota come la Germania dell'est abbia rovesciato il governo quando solo il 13% della popolazione possedeva una linea telefonica¹²⁷.

Va inoltre precisato che alcuni media hanno teso a mistificare la funzione dei social network, al punto da arrivare a parlare di "rivoluzione del web", focalizzando l'attenzione più sulla piazza virtuale che su quella reale, probabilmente sull'onda dell'entusiasmo di quei blogger e cyber-attivisti che hanno avuto un ruolo primario nelle proteste. Occorre invece rimarcare la crescita di una nuova generazione con un alto livello di istruzione, sempre più informata e politicamente

¹²⁶ Internet World Stats: Usage and Population Statistics (<http://www.internetworldstats.com/stats1.htm#africa>).

¹²⁷ Per l'intervista completa: <http://globalpublicsquare.blogs.cnn.com/2011/05/01/this-week-on-gps-2/>

consapevole. Risulta a questo punto chiaro che la Primavera Araba è stata fatta dalle persone, non dai social media. E' quanto emerge da pareri più o meno autorevoli sui blog e nelle interviste.

Nelle parole dello stesso fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, in occasione dell'E-g8 tenutosi a Parigi nel maggio 2011 e dedicato alla tecnologia: «Facebook non è stato né necessario né sufficiente perché nessuna di queste cose accadesse [...] Nessun ruolo politico chiave per il social network; quello che è successo è che alcune popolazioni si sono prese per mano. Può darsi che Facebook abbia dato un contributo e apportato alcuni vantaggi, ma questa è un'altra cosa».

Autorevole anche il parere di Thomas Friedman, saggista ed editorialista statunitense: «Facebook, Twitter e i blog sono degli strumenti di comunicazione ed espressione assolutamente rivoluzionari, e si sono dimostrati capaci di portare alla luce tante voci nuove e convincenti. Nel migliore dei casi, possono trasformare la natura stessa della comunicazione e del giornalismo politico. Nel peggiore, rischiano di diventare degli accattivanti sostituti per l'azione vera e propria. Quanto spesso avete sentito dire, di recente: “Oh, ho twittato questo”. Oppure “L'ho postato su Facebook”. Davvero? Nella maggior parte dei casi, twittando e postando si ottengono risultati paragonabili a quelli prodotti dal lancio di una granata contro la Via Lattea. Se non chiudete Facebook e non vi parate di fronte a qualcuno, non potete nemmeno affermare di aver agito. E come il regime siriano continua a ricordarci: “bang-bang” batte “tweet-tweet” ogni giorno della settimana¹²⁸». In pratica, i social network sono incredibilmente efficaci nell'incrementare la partecipazione del pubblico ad una causa perché è sufficiente essere scarsamente coinvolti per figurare come “sostenitori”.

Il giornalista Anthony Shadid scrive su Twitter, a proposito della Siria, che «Non è una Twitter o Facebook Revolution. La rivoluzione è nelle strade, e ha l'odore del sangue¹²⁹».

Wael Abbas, famoso blogger egiziano, riguardo al ruolo dei social media nella Primavera Araba in Egitto, ha detto: «I social media sono uno strumento. Ma la rivoluzione è la decisione di molte persone. Una volta che noi abbiamo deciso di fare la rivoluzione, una volta che noi abbiamo

¹²⁸ T. Friedman (09/06/2012) “Facebook Meets Brick-and-Mortar Politics”, *New York Times*.

¹²⁹ Si veda la pagina Twitter di A. Shadid (<https://twitter.com/anthonyshadid/status/62084301440811008>).

deciso di scendere nelle piazze, i social media sono stati un utile strumento per cercare supporto. Non darò tutto il merito ai social media, né priverò i social media di ogni merito¹³⁰».

E ancora, Clay Shirky: «Nessuno afferma che i social media rendono la gente così arrabbiata da portarla ad agire, ma aiutano la gente arrabbiata a coordinare le loro azioni»; e Jillian York dell'Harvard's Berkman Center for Internet and Society: «Non cadete tutti nell'utopia della tecnologia. Twitter è eccezionale per diffondere le notizie, ma questa rivoluzione è avvenuta offline»; e il giornalista inglese Will Heaven sul Telegraph: «Sono stati il coraggio umano e la persistenza dei manifestanti a portare a questo momento. I nuovi media, seppur hanno giocato un qualche ruolo, sono stati il più piccolo tra gli strumenti¹³¹»; e Sondès Ben Khalifa, giornalista tunisina: «Grazie all'effetto contagioso dei social network, i giovani tunisini sono riusciti ad intercettare quel diffuso malessere sociale e a trasformarlo in rivoluzione politica¹³²»; e Salah Furti, giornalista tunisino: «I social network sono stati la goccia che ha fatto traboccare il vaso di un processo in corso già da tempo¹³³»; e infine Salah Metnani, inviato da Tunisi per Rai News 24: «La rivoluzione l'hanno fatta le persone¹³⁴».

Se tutte queste affermazioni difficilmente possono essere smentite, in definitiva, però, è pur vero che i social media hanno garantito un flusso considerevole di informazioni e di contenuti multimediali, accelerando dinamiche sociopolitiche già in atto e sottoponendo gli eventi all'attenzione dell'opinione internazionale.

¹³⁰ <http://www.ethanzuckerman.com/blog/2012/01/13/wael-abbas-on-video-and-social-media-in-egypt-prior-to-the-revolution/>

¹³¹ Will Heaven (11/02/2011) "Mubarak steps down. But let's be clear – Twitter has nothing to do with", *The Telegraph*.

¹³² Sondès Ben Khalifa durante la conferenza "La mimosa e il gelsomino. Le donne e il web nelle piazze del mondo arabo", organizzata da COPEAM (Conferenza Permanente dell'Audiovisivo Mediterraneo) all'Università di Roma 3, il 16 marzo 2011.

¹³³ Durante il seminario "Media e nuove frontiere della democrazia nel mondo arabo", svoltosi il 9 maggio 2012 alla Luiss Guido Carli e promosso dal *Centre for Media and Communication Studies Massimo Baldini* e dalle cattedre di *Cultura e politica dell'Islam* (Prof. F. Corrao), *Teoria e tecnica dei nuovi media* (Prof. E. De Blasio), *Comunicazione Politica* (Prof. M. Sorice).

¹³⁴ *Ibidem*.

Ma, come fermamente sostiene Malcolm Gladwell, il web crea legami deboli e richiede solo un minimo di partecipazione. «Gli scontenti troveranno sempre un modo per comunicare l'uno con l'altro. Come scelgono di farlo alla fine è meno interessante del motivo che li ha portati a farlo¹³⁵».

Si discute molto se la cosiddetta Primavera Araba abbia costituito, nel complesso degli eventi che l'hanno caratterizzata e dei Paesi rimasti coinvolti, più una rivolta che una rivoluzione ovvero un sommovimento effimero di protesta che non un processo di cambiamento del sistema o del regime politico. Importante è in proposito sottolineare la differenza tra i termini “rivolta” e “rivoluzione”:

- Rivolta: moto collettivo che mira ad abbattere o a modificare radicalmente un ordine costituito¹³⁶.
- Rivoluzione: rivolgimento violento e profondo dell'ordine politico e sociale tendente a mutare radicalmente governo, istituzioni, rapporti economici e sociali¹³⁷.

Stando al dizionario, non sembra esserci una grossa differenza tra i due termini: entrambi parlano di un mutamento su vasta scala con l'intento di cambiare qualche cosa. Eppure, a partire dalla celebre frase pronunciata dal duca di Liancourt al re Luigi XVI il 14 luglio del 1789, quando quest'ultimo esclamò «È una rivolta!» e ottenne come risposta «No sire, è una rivoluzione!¹³⁸», i termini vanno a distanziarsi. In particolare la rivoluzione perde la propria connotazione di moto retrogrado per diventare un moto irresistibile, ovvero, seguendo quanto dice Hannah Arendt nel suo celebre saggio “Sulla rivoluzione¹³⁹”, scatena una capacità di azione fino al 1789 inimmaginabile. Agli antichi questa differenza era del tutto sconosciuta. Sia in Platone che in Aristotele i mutamenti politici erano considerati dei cambiamenti tra le classi di governo ciclici e limitati, non erano cioè applicabili all'intera sfera sociale. Per trovare il termine “rivoluzione” si deve attendere il Rinascimento, quando tuttavia mantiene ancora il proprio significato latino (in latino “*revolutio*” significa ritorno) e si limita ad indicare il moto regolare e ciclico delle stelle. Anche nel momento in

¹³⁵ M. Gladwell (02/02/2011) “Does Egypt Need Twitter?”, *The New Yorker* (<http://www.newyorker.com/online/blogs/newsdesk/2011/02/does-egypt-need-twitter.html>)

¹³⁶ Definizione da De Mauro (2000) *Il Dizionario della Lingua Italiana*, Paravia.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ Citazione da <http://it.wikiquote.org/wiki/Rivoluzione>

¹³⁹ Hannah Arendt (1963) *Sulla Rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano.

cui il significato è stato esteso all'ambito politico, rimane implicita la sfumatura di ritorno e regolarità. Il concetto di rivoluzione a cui ci si riferisce in ambito francese mostra però un radicale cambiamento rispetto al passato. In particolare non significa più la restaurazione di un mondo violato, non è più un cambiamento di autorità, ma è la distruzione dell'Ancien Régime e la conseguente creazione di un nuovo ordine politico e sociale, in cui non saranno più recuperate delle libertà violate ma verranno fondate e create nuove possibilità di libertà. Il capovolgimento è totale, non solo politico. È significativo a questo proposito quanto dice la Arendt: «Soltanto dove il mutamento si verifica nella direzione di un nuovo inizio, dove si fa uso della violenza per costituire una forma di governo del tutto nuova, per dar vita alla formazione di un nuovo ordinamento politico, dove la liberazione dall'oppressione miri almeno all'instaurazione della libertà, possiamo parlare di rivoluzione¹⁴⁰». Tocqueville, Von Stein e Marx individuano la doppia temporalità della rivoluzione: da una parte il cambiamento sul lungo periodo, dall'altro il repentino e violento capovolgimento. Ed è quanto hanno recentemente notato anche Miller e Martini nel loro lavoro "Democratization in the Arab World¹⁴¹": i cambiamenti profondi e sistematici richiedono tempo. E quindi crisi nel breve termine non dovrebbero essere confuse con il fallimento del processo di democratizzazione.

E' vero che a distanza di più di un anno dallo scoppio della Primavera Araba, lo scenario appare radicalmente mutato. E' vero che la spontaneità della ribellione, la grande partecipazione giovanile, l'imponenza delle manifestazioni di piazza e la non violenza del movimento, che avevano segnato tra gennaio e febbraio 2011 il momento più alto di questa ondata rivoluzionaria, appaiono ormai irrimediabilmente respinte sullo sfondo. E' vero che dopo la vittoria nelle piazze in Tunisia e in Egitto, la rivolta si è trasformata in guerra civile in Libia o si è arenata di fronte alla capacità di resistenza dei regimi in Siria e nello Yemen. E' vero che hanno ripreso vigore i tradizionali partiti all'opposizione, presi alla sprovvista dall'irruenza della protesta giovanile e spontanea, ed è vero

¹⁴⁰ Ibidem.

¹⁴¹ L. E. Miller, J. Martini, F. S. Larrabee, A. Rabasa, S. Pezard, J. E. Taylor, T. Mengistu (2012) *Democratization in the Arab World: Prospects and Lessons from Around the Globe*, National Defense Research Institute.

che un ruolo da protagonista, come era prevedibile, hanno conservato o riguadagnato i militari: in Egitto i vertici dell'esercito hanno saputo cavalcare l'ondata delle proteste senza farsi travolgere e appaiono tuttora in una posizione di forza e di privilegio; in Libia e nello Yemen l'esercito si è diviso tra la fedeltà al regime e l'adesione alla rivolta; in Siria, infine, tutte le forze militari e di polizia hanno fatto quadrato intorno ad Assad, apparentemente impenetrabili a qualsiasi ondata di cambiamento. E' vero che sono tornate alla ribalta le forze islamiste, fra tutte i Fratelli Musulmani in Egitto. La spinta al cambiamento e le aspirazioni di libertà appaiono frustrate, dunque, non solo in quei paesi dove la rivolta è in fase di stallo ma anche lì dove il crollo dei regimi non ha trascinato con sé tutti i vecchi centri di potere, rivelando ancora una volta l'intrinseca debolezza e fragilità delle istituzioni statali e il peso imprescindibile dei clan tribali, delle oligarchie militari e soprattutto della religione, l'islam, in tutte le sue sfaccettature sociali e politiche.

Dunque, data la non definitiva e frastagliata natura dei risultati finora conseguiti dalla Primavera Araba nei Paesi in questione appare avventato parlare in tutti i casi di "rivoluzioni", ma per i concetti ribaditi dagli autori di "Democratization in the Arab World" riguardanti l'importanza di un'analisi che non si limiti all'osservazione dei risultati di breve periodo, non è da escludere che tali rivolte si trasformeranno nel lungo periodo in vere e proprie rivoluzioni, portando alla definitiva e solida instaurazione della democrazia nei Paesi arabi. Sebbene il pregiudizio secondo il quale gli arabi sarebbero inadatti alla democrazia, che si pone in perfetta continuità con la vecchia tesi razzista che li definiva "immaturi" per l'indipendenza, sia assai tenace, Miller afferma che non ci sono ostacoli insormontabili per il raggiungimento della democrazia nel mondo arabo. La leadership attuale e le decisioni politiche possono avere un impatto maggiore sulla transizione democratica di quanto non ne abbiano i fattori storici e strutturali comunemente citati come ostacoli alla democrazia¹⁴².

I processi rivoluzionari si dispiegano in archi di tempo assai lunghi, se non epocali. E ogni insorgenza rivoluzionaria è insidiata da una contro-rivoluzione. Ma, comunque vada a finire, resterà

¹⁴² L. E. Miller, J. Martini, F. S. Larrabee, A. Rabasa, S. Pezard, J. E. Taylor, T. Mengistu (2012) *Democratization in the Arab World: Prospects and Lessons from Around the Globe*, National Defense Research Institute.

il fatto che le rivolte o rivoluzioni sono state una straordinaria esperienza di presa di parola collettiva, nonché di formazione politica per un gran numero di persone, soprattutto giovani. Qualunque sbocco avranno le transizioni, le popolazioni in rivolta, costituite dalle più varie categorie sociali, hanno dato prova di notevole maturità democratica. Sebbene per decenni ingabbiate, represses, sottoposte al terrore di Stato, auto-organizzandosi hanno sfidato collettivamente i regimi, si sono appropriate della parola e dello spazio pubblico per reclamare giustizia e dignità, rispetto e libertà. Al di là dei limiti e delle difficoltà dei movimenti popolari e i possibili tradimenti delle aspirazioni che ne hanno caratterizzato la fase emergente, un nuovo periodo storico si è aperto.

Emblematiche sono le parole pronunciate il 9 agosto 2012 dal Rappresentante Speciale dell'ONU per la Libia, Ian Martin, valide in realtà non solo per il caso libico, ma per tutti i Paesi che hanno preso parte alla Primavera Araba: «Molto lavoro resta da fare per poter costruire e consolidare ciò che finora è stato realizzato. Ciò richiede che tutti i libici, tutti i leader politici e tutta la società civile uniscano le loro mani per tracciare insieme il futuro del loro Paese. In questo momento di transizione pacifica e democratica verso nuove autorità, i libici possono essere enormemente orgogliosi di quanto hanno realizzato¹⁴³». La partita è ancora aperta.

¹⁴³ <http://www.un.org/apps/news/infocusRel.asp?infocusID=129&Body=North+Africa&Body1=change>

Bibliografia

Acemoglu D., Robinson J. (2012) *Why nations fail: the origins of power, prosperity and poverty*, New York, Crown Publisher

Almond, Gabriel, Verba, Sidney (1963) *The civic culture: political attitudes and democracy in five nations*, Princeton University Press

Arendt, Hannah (1963) *Sulla Rivoluzione*, Milano, Edizioni di Comunità

Ayubi, Nazih (1991) *Political Islam: Religion and Politics in the Arab World*, London, Routledge

Badie, Bertrand (1990) *I due stati. Società e potere in Islam e occidente*, Genova, Marietti

Bonanate, Luigi (2000) *Transizioni democratiche 1989-1999. I processi di diffusione della democrazia all'alba del XXI secolo*, Milano, Franco Angeli

Boix, Carles (2011) "Democracy, development and the international system", *American Political Science Review*, Vol. 105 pp. 809-828

Corrao, Francesca Maria (2012) *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Milano, Mondadori Università

Dahl, Robert Alan (1980) *Poliarchia. Partecipazione e opposizione*, Milano, Franco Angeli

Dahl, Robert Alan (1989) *Democracy and its critics*, Yale University Press

De Mauro, Tullio (2000) *Il Dizionario della Lingua Italiana*, Paravia

Diamond, Larry (1992) "Economic Development and Democracy Reconsidered", *American Behavioral Scientist*, Vol. 35 p. 451

Fitoussi, Jean-Paul (2004) *La democrazia e il mercato*, Parigi, Grasset & Fasquelle

Friedman, Thomas (09/06/2012) "Facebook Meets Brick-and-Mortar Politics", *New York Times*

Gause, F. Gregory III (2011) "Why Middle East Studies Missed the Arab Spring: The Myth of Authoritarian Stability", *Foreign Affairs*, Vol. 90, N. 4, pp. 81-90

Giordanella, Nicola (2012) *Rivoluzioni arabe e social network*, Milano, Saggiatore

Gladwell, Malcolm, Shirky, Clay (2011) "From Innovation to Revolution - Do Social Media Made Protests Possible: An Absence of Evidence", *Foreign Affairs*, Vol.90, N. 2, pp.153-154

Gladwell, Malcolm (02/02/2011) "Does Egypt Need Twitter?", *The New Yorker*

Griffith, Ernest S., Plamenatz, John, Pennock, J. Roland (1956) "Cultural Prerequisites to a Successfully Functioning Democracy: A Symposium", *The American Political Science Review*, Vol. 50, N. 1 pp. 101-137

- Haber, Stephen, Menaldo, Victor** (2011) “Do natural resources fuel authoritarianism? A reappraisal of the resource curse”, *American Political Science Review*, Vol. 105 pp. 1-26
- Habermas, Jünger** (1962) *Strukturwandel der Öffentlichkeit (La Trasformazione Strutturale della Sfera Pubblica)*
- Heaven, Will** (11/02/2011) “Mubarak steps down. But let’s be clear – Twitter has nothing to do with”, *The Telegraph*
- Huntington, Samuel P.** (1998) *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino
- Khouri, Rami G.** (17/08/2011) “Drop the Orientalis Term “Arab Spring””, *The Daily Star*
- Lewis, Bernard** (1991) *Il linguaggio politico dell’Islam*, Roma, Laterza
- Lipset, Seymour Martin** (1959) “Some social requisites of democracy: economic development and political legitimacy”, *The American Political Science Review*, Vol. 53, N. 1 pp. 69-105
- Lotan, Gilad, Graeff, Erhardt, Anannay, Mike, Gaffney, Devin, Pearce, Ian, Boyd, Danah** (2011) “The Revolutions Were Tweeted: Information Flows During the 2011 Tunisian and Egyptian Revolutions”, *International Journal of Communication*, N. 5
- Miller, Lurel E., Martini, Jeffrey, Larrabee, F. Stephen, Rabasa, Angel, Pezard, Stephanie, Taylor, Julie E, Mengistu, Tewodaj** (2012) *Democratization in the Arab World: Prospects and Lessons from Around the Globe*, National Defense Research Institute
- Morlino, Leonardo** (2003) *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino
- Morlino, Leonardo** (2005) “Spiegare la qualità democratica: quanto sono rilevanti le tradizioni autoritarie?”, *Rivista italiana di scienza politica*, N. 2, pp. 191-212
- Ozzano, Luca** (2004) “Il dibattito internazionale sulla compatibilità fra Islam e democrazia: alcune tesi a favore”, *Teoria politica*, Vol. 20, N. 3 pp. 167-181
- Przerworski, Adam e Limongi, Fernando** (1993) “Political regimes and economic growth”, *Journal of Economic Perspectives*, Vol.7, N. 3 pp. 51-69
- Rieff, David** (2011) “La rivoluzione di Twitter non riempie la pancia”, *Internazionale*, N. 885
- Ross, Michael Larry** (2011) “Will Oil Drown the Arab Spring? Democracy and the Resource Curse”, *Foreign Affairs*, Vol. 90, N. 2
- Rustow, Dunkwart** (1970) “Transitions to democracy: Toward a dynamic model”, *Comparative Politics*, N.2 pp. 337-363
- Skirky, Clay** (2011) “Political Power of Social Media - Technology, the Public Sphere Sphere, and Political Change”, *Foreign Affairs*, Vol.90, N. 1, pp. 28-41

Sitografia

Carnegie Endowment For International Peace

http://carnegieendowment.org/files/OttawaHamzawi_Outlook_Jan11_ProtestMovements.pdf

World bank

<http://data.worldbank.org/region/EMU>

<http://data.worldbank.org/region/MNA>

<http://data.worldbank.org/indicator/SE.ADT.LITR.ZS>

<http://data.worldbank.org/indicator/SH.DYN.MORT>

Ministero dell'Interno

<http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/9/200692710840.pdf>

Freedom House

<http://www.freedomhouse.org>

Egyptian State Information Service Website

www.sis.gov.eg

Portail National du Maroc

<http://www.maroc.ma/NR/exeres/3DE012D6-8B68-4917-AA22-8AC1CC3531E9.htm>

International Press Institute

<http://www.freemedia.at/>

Press Emblem Campaign

<http://www.presseblem.ch/4597.html>

International Freedom of Expression Exchange

http://www.ifex.org/middle_east_north_africa/2012/07/04/arab_spring/

Freedom on the net 2011

<http://www.freedomhouse.org/sites/default/files/FOTN2011.pdf>

Nawaat.org

<http://nawaat.org/portail/>

Reporter Senza Frontiere per la libertà di informazione

<http://rsfitalia.org/>

ASDA' A Burson-Marsteller Arab Youth Survey 2012:

<http://www.arabyouthsurvey.com/english/>

Arab Social Media Report:

<http://www.arabsocialmediareport.com>

Berkman Center for Internet and Society dell'Università di Harvard: *Mapping the Arabic Blogosphere: Politics, Culture, and Dissent*

http://cyber.law.harvard.edu/sites/cyber.law.harvard.edu/files/Mapping_the_Arabic_Blogosphere_0.pdf

Arab Media Influence Report – AMIR 2011: Social Media & the Arab Spring
<http://www.pbs.org/newshour/multimedia/social-revolution/Presentation1finalmarch29.pdf>

Arab Media Outlook 2011-2015
<http://www.arabmediaforum.ae/userfiles/EnglishAMO.pdf>

Arab States Broadcasting Union
<http://www.asbu.net/doc.php?lang=en&docid=111>

Project on Information Technology & Political Islam (gennaio 2011) “*Opening Closed Regimes. What Was the Role of Social Media During the Arab Spring?*”, realizzato da P. N. Howard, A. Duffy, D. Freelon, M. Hussain, W. Mari, M. Mazaid
http://dl.dropbox.com/u/12947477/publications/2011_Howard-Duffy-Freelon-Hussain-Mari-Mazaid_pITPI.pdf

Internet World Stats: Usage and Population Statistics
<http://www.internetworldstats.com/stats1.htm#africa>

Osservatorio di Politica Internazionale (settembre 2011) “Il Ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe”, realizzato da M. Di Liddo, A. Falconi, G. Iacovino, L. La Bella
<http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0040App.pdf>

Intervista a Malcolm Gladwell con Fareed Zakaria su CNN Global Public Square (maggio 2011)
<http://globalpublicsquare.blogs.cnn.com/2011/05/01/this-week-on-gps-2/>

Pagina Twitter di A. Shadid
<https://twitter.com/anthonyshadid/status/62084301440811008>

Enciclopedia Treccani
http://www.treccani.it/scuola/maturita/terza_prova/storia_contemporanea_in_immagini/20_2012.html

Camera dei Deputati: I più recenti sviluppi della “Primavera Araba”
<http://www.camera.it/561?appro=458&I+pi%C3%B9+recenti+sviluppi+della+%22Primavera+araba%22+%28Libia%2C+Tunisia%2C+Egitto.+Yemen+e+Bahrein%29>

Organizzazione delle Nazioni Unite:
<http://www.un.org/apps/news/infocusRel.asp?infocusID=129&Body=North+Africa&Body1=change>